

Rassegna stampa

da Domenica 7 luglio 2019 a Lunedì 8 luglio 2019



Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Ingegneria				
1	Il Sole 24 Ore	08/07/2019	DIVENTARE CUSTODI DELL'IDENTITA' DIGITALE: LE OPPORTUNITA' DAL DPO AL REPUTATION MANAGER (A.Cherchi)	3
Rubrica Altre professioni				
9	Il Sole 24 Ore	08/07/2019	NEI GRANDI STUDI CONTABILI AMMESSI 6 PRATICANTI	5
30	L'Economia (Corriere della Sera)	08/07/2019	L'ALBO DEI CHIROPRATICI DUE LEGGI PER UNA PROFESSIONE (I.Trovato)	6
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1	Italia Oggi Sette	08/07/2019	MARCIA INDIETRO SUGLI APPALTI (M.Longoni)	7
27/28	Italia Oggi Sette	08/07/2019	ABUSI EDILIZI, DENUNCE PALESI (D.Ferrara)	8
IV	Italia Oggi Sette	08/07/2019	SCIA, 18 MESI PER CONTESTARE LE OPERE (B.Santamaria)	10
II/III	Italia Oggi Sette	08/07/2019	SBLOCCA CANTIERI, PER APPALTI E CONTRATTI ARRIVA LA CONTRORIFORMA (A.Ranalli)	11
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
1	Italia Oggi Sette	08/07/2019	CYBER ATTACCHI: PIU' DI UN QUARTO E' DOVUTO A ERRORI DEI DIPENDENTI (A.Longo)	15
24/25	L'Economia (Corriere della Sera)	08/07/2019	LA MACCHINA DELLO STATO E' PIU' DIGITALE MA INVESTE ANCORA POCO (F.Gambarini/M.Del Barba)	18
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	08/07/2019	HUAWEI, TRA I SEGRETI DEL 5G (F.Bogo,)	22
28/29	Affari&Finanza (La Repubblica)	08/07/2019	HACKER, IL PIRATA PASSA ALLA CASSA LA GRANDE DISTRIBUZIONE NEL MIRINO (M.Frojo,)	28
Rubrica Economia				
26	L'Economia (Corriere della Sera)	08/07/2019	L'ITALIA E IL SECONDO TEMPO DELLE NOMINE UE (I.Caizzi)	30
Rubrica Rischio sismico e idrogeologico				
8	Corriere della Sera	07/07/2019	NORMATIVE, RISTRUTTURAZIONI E INCENTIVI PERCHE' CI SONO STATI CROLLI LIMITATI (G.sar.)	31
Rubrica Mobilità e Trasporti				
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	08/07/2019	CONCESSIONI, DOPO AUTOSTRADE L'ANAS ULTIMA TENTAZIONE DEL GOVERNO (L.Piana)	32

Il lunedì dei profili emergenti

Diventare custodi dell'identità digitale: le opportunità dal Dpo al reputation manager

Dal responsabile della protezione dei dati (Dpo) al reputation manager, le regole Ue e il boom digitale richiedono professionalità a misura di privacy.

Cherchi - a pag. 8

#OrientaProfessioni

Per gli specialisti nella tutela di dati e reputazione sbocchi come consulenti o negli staff di aziende e Pa



Diventare Dpo, l'angelo custode dell'identità nell'era digitale

Pagina a cura di
Antonello Cherchi

Il filo conduttore è la privacy. La tutela dei dati personali ha imposto la figura del Dpo - Data protection officer o, per dirla in italiano, Responsabile della protezione dei dati (Rpd) - e, seppure in maniera meno diretta, richiede altre nuove professionalità. Come il reputation manager, colui che costruisce e difende la reputazione di persone e aziende. Problema che si è enormemente amplificato, esigendo figure ad hoc, con l'avvento del web e la sua capacità di non dimenticare.

Diventare Dpo

Fino a maggio 2016, quando è stato approvato il regolamento europeo sulla privacy (diventato operativo il 25 maggio dell'anno scorso), la figura del Dpo era praticamente sconosciuta. La nuova normativa Ue ne ha costruito il profilo - è colui che deve verificare se l'azienda o l'ufficio pubblico presso cui lavora rispetta la disciplina sulla tutela dei dati - ma niente ha detto sui requisiti.

Eppure si tratta di un professionista il cui impiego è andato ben oltre le previsioni. Le stime dicevano che sarebbero occorsi 40 mila Dpo. Al momento il Garante ne ha registrati oltre 48.500, anche se non è detto che il numero corrisponda ad altrettante persone, perché un Dpo può lavorare, soprattutto quando lo fa da consulente, per diverse realtà. Considerando che non tutti si sono ancora adeguati alle nuove regole europee e che nelle grandi aziende o pubbliche amministrazioni il Dpo ha bisogno di un proprio ufficio, con conseguenti collaboratori, le prospettive professionali sono interessanti.

Ma come si diventa responsabili della protezione dei dati? Se sulle prime era un percorso "fai da te", ora iniziano a nascere anche i primi master universitari. Partiamo da una certezza: non esiste corso di formazione che rilasci un certificato da Dpo. Come ha chiarito il Garante della privacy, il Dpo è un professionista che conosce la normativa sulla protezione dei dati e che deve porsi in una posizione di indipendenza rispetto al datore di lavoro, ma non ci sono diplomi, lauree o "bolli" che ne certifichino le competenze.

«Contano le conoscenze giuridiche, quelle informatiche, uno studio approfondito delle normative sulla tutela dei dati italiane ed estere, delle prassi operative dei Garanti, dei processi aziendali», sottolinea Matteo Colombo, presidente di Asso Dpo. Per mettere insieme queste conoscenze può aiutare un titolo di studio in campo giuridico o tecnico (ma, varibadito, non è vincolante), insieme a un'esperienza lavorativa nel settore della privacy e a corsi di formazione ad hoc.

L'offerta formativa sta diventando sempre più diffusa e articolata. «Per esempio, ci sono i master in informatica giuridica - aggiunge Filippo Bianchini, avvocato e socio di Unidpo - che si stanno spostando sulla protezione dei dati. Oppure i corsi universitari di primo e secondo livello. C'è, poi, l'offerta delle associazioni di categoria o degli Ordini professionali. Il Consiglio nazionale forense e quello degli ingegneri hanno organizzato un corso di formazione la cui terza edizione si terrà in autunno. Ovviamente, per parteciparvi si deve essere laureati».

Al termine del percorso formativo le strade sono due: fare i consulenti

o entrare in azienda. «Si è partiti con i contratti di servizio e ora - afferma Colombo - la tendenza è quella di creare all'interno dell'impresa la figura del Dpo, che viene assunto come quadro o dirigente. Nelle Pa, che pure possono consorzarsi e nominare un unico professionista, si continuano a fare le gare per designare consulenti esterni».

Il custode della reputazione

Se i tratti del Dpo sono sfumati, quelli del reputation manager sono ancora più indistinti. La professione, infatti, sta prendendo forma insieme all'esigenza di aziende e privati di proteggersi dai rischi di una cattiva pubblicità online. Se in passato erano gli uffici stampa o gli addetti alle pubbliche relazioni a cercare di porre riparo al danno di immagine, con la diffusione del web il problema ha assunto profili inediti e anche le conseguenze economiche e sociali di una notizia inesatta o falsa si sono amplificati.

«Prima si richiedevano capacità artigianali, ora - spiega Andrea Barchiesi, ingegnere elettronico, fondatore e amministratore delegato di Re-

putation manager e cofondatore di Reputation Science - occorrono competenze a cavallo tra l'ingegneria, l'informatica, il diritto, la sociologia, la

comunicazione».

Anche in questo caso non esistono corsi di studio ad hoc. «Stiamo lavorando per costruire - aggiunge Bar-

chiesi - un master di primo livello da svolgere dopo la laurea triennale». Al momento, dunque, ci si deve formare sul campo. «È una disciplina nuova-

commenta Barchiesi - e le prospettive sono interessanti. Lo pensavo già 15 anni fa, quando ho iniziato a occuparmene. A un giovane consiglieri di partire da conoscenze tecniche e poi studiare o formarsi sul resto».

LE TAPPE

1

I COMPITI

Dalla Pa al privato

Il **Dpo** deve assicurarsi che l'azienda o la pubblica amministrazione presso cui lavora sia in linea con gli adempimenti in materia di tutela dei dati personali. La sua figura è obbligatoria per tutte le Pa, mentre devono dotarsene le imprese che svolgono trattamenti di dati su larga scala.

Il **reputation manager** interviene per ripristinare l'immagine di una persona o di un'impresa vittima di notizie online false o distorte

3

LA FORMAZIONE

L'offerta

Chi intende diventare **Dpo** può contare su alcuni corsi universitari di specializzazione post-laurea triennale in data protection. Ce ne sono, tra gli altri, a Roma Tre, Bologna e alla Statale di Milano. C'è poi l'offerta privata: corsi da almeno 80 a 120 ore. Anche il Garante organizza aggiramenti (a Torino a ottobre e a Roma a novembre) e si prepara a pubblicare un manuale per i **Dpo**. Per il **reputation manager** rimane, al momento, solo il canale dell'offerta privata

5

LA RETRIBUZIONE

Tariffari inesistenti

La retribuzione di un **Dpo** dipende da diversi fattori, come le dimensioni dell'azienda e la tipologia e mole dei dati trattati. La retribuzione di un giovane può andare da 40mila e i 70mila euro lordi l'anno, che aumentano per un professionista con esperienza alle spalle. Chi sceglie la libera professione può chiedere da 200 a mille euro a giornata, segno di un mercato non ancora maturo. Difficile, invece, fare stime per il **reputation manager**

2

I REQUISITI

Un mix di conoscenze

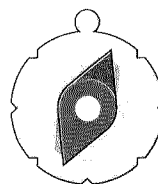
Sia per il **Dpo** sia per il **reputation manager** non ci sono competenze prefissate. In entrambi i casi aiuta un background giuridico o tecnico. Per il **Dpo** è fondamentale conoscere la normativa privacy (e, se si lavora in multinazionali, anche estera), saper lavorare in squadra, sapersi mantenere in una posizione di terzietà rispetto al datore di lavoro. Il **reputation manager** deve saper miscelare conoscenze legali, tecniche, sociologiche, di comunicazione

4

LE OPPORTUNITÀ

Consulente o assunto

Dopo un primo momento in cui il **Dpo** svolgeva soprattutto attività consulenziale, ora, in particolare nelle aziende medio-grandi, la tendenza è di assumerlo. Viene generalmente reclutato con un contratto da dirigente, e questo anche nella Pa. Il mercato riserva ancora opportunità. Il **reputation manager** al momento è soprattutto un'attività di consulenza, anche se con la sempre più precisa definizione della professione ci sono aziende che assumono



LA PROSSIMA USCITA

Lunedì 15 luglio: sulla frontiera del Welfare nuove opportunità come consulenti

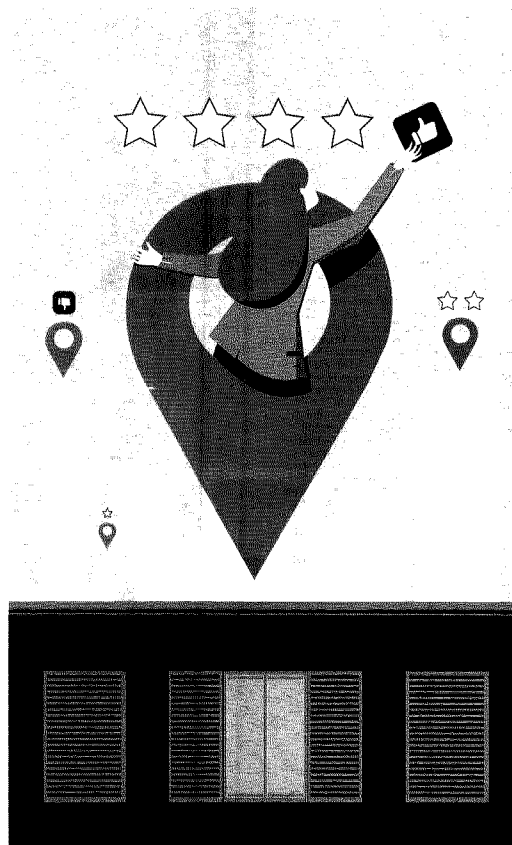
Su
ilsole24ore
.com

I LAVORI DEL FUTURO

Un dossier online dedicato alle prospettive lavorative per i giovani, alle competenze digitali e ai percorsi di studio innovativi

Una serie illustrata dai giovani. Le tavole che accompagnano #Orienta-Professioni sono realizzate dai corsisti di Mimaster

Illustrazione 2019 di Milano. In un workshop tenuto da Adriano Attus e dall'illustratore Joey Guidone è stato lanciato un contest Online: la photogallery con le proposte degli illustratori



IL REGOLAMENTO

Nei grandi studi contabili ammessi 6 praticanti

I grandi studi di commercialisti da ora in poi potranno accogliere fino a sei praticanti sotto la "regia" di un unico dominus. Ad ampliare il numero dei tirocinanti presenti in studio in contemporanea è stato un regolamento del Consiglio nazionale dottori commercialisti pubblicato il 1° luglio sul Bollettino del ministero di Giustizia.



Il provvedimento indica agli iscritti come ottenere l'autorizzazione dal proprio Ordine per ospitare da 3 a sei praticanti. Lo studio deve dimostrare almeno uno di questi tre requisiti: Stp o associazione con almeno tre soci e altrettanti dipendenti, nonché un volume d'affari

non inferiore a 700mila euro per le Stp e 500mila per lo studio associato. Ammesse anche le società di revisione co almeno tre partner, cinque dipendenti e un fatturato di 900mila euro. Lo studio individuale, al contrario, può ospitare al massimo tre praticanti insieme. In ogni caso il professionista incaricato della supervisione dei praticanti deve chiedere l'autorizzazione preventiva al Consiglio territoriale di appartenenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ALBO DEI CHIROPATICI DUE LEGGI PER UNA PROFESSIONE

La laurea triennale e l'incompatibilità con la professione medica fanno ancora discutere. Williams: c'è contrasto tra la norma del 2007 e la riforma dello scorso anno, sulla quale mancano ancora i decreti attuativi

di **Isidoro Trovato**

Torna alta la tensione nel mondo delle professioni sanitarie. Ad agitare le acque sono soprattutto i chiropratici, una disciplina riconosciuta in gran parte del mondo con una laurea quinquennale, che in Italia è al centro di una disputa. Nella scorsa riforma delle professioni sanitarie, ai chiropratici è stata assegnata una laurea triennale e quindi, di conseguenza, un'incompatibilità con la professione medica. Soluzione rigettata dalla categoria.

Il vulnus legislativo

«Come più volte illustrato nelle sedi competenti — afferma John Williams, presidente dei chiropratici italiani — un'adeguata formazione per un chiropratico richiede minimo una laurea magistrale (Oms, Cen, Ifec, Università di Zurigo) e una laurea triennale sarebbe del tutto inadeguata all'esercizio sicuro della professione, con gravi ripercussioni sulla salute pubblica. Tale riferimento sarebbe, inoltre, anche contrario alla normativa vigente perché la legge che ha introdotto la riforma sanitaria, non ha abrogato la precedente legge del

2007 che prevedeva il conseguimento della laurea magistrale in chiropratica per l'iscrizione al registro istituito presso il Ministero della salute (ora albo dopo la riforma degli Ordini)». In effetti al momento sembrerebbero esserci due leggi a disciplinare un'unica professione.

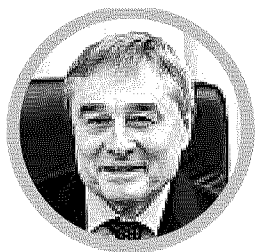
Come se la legge più recente avesse superato quella del 2007. «Non può ritenersi che vi sia stata abrogazione tacita dell'articolo suddetto in quanto esso non è incompatibile con la seguente norma del 2018 — ricorda il presidente dei chiropratici — che si limita ad indicare la procedura da seguire per completare la regolamentazione della professione chiropratica quale appartenente all'area sanitaria e non inserisce espressamente la chiropratica nella suddetta legge. In pratica abbiamo due leggi che ci riconoscono le mansioni ma con due percorsi formativi diversi».

L'invasione di campo

Altra frase al centro della contestazione è quella «in riferimento alla diagnosi di competenza medica» contenuta all'articolo 2, comma 1, del testo dell'ultima riforma delle professioni sanitarie. «Si

tratta di una frase foriera di un importante contenzioso giudiziale per la formulazione ambigua — avverte Williams — non risponde nemmeno alla normativa di riferimento: né nella legge del 2007, né nelle leggi del 2000 e del 2006 è prevista una tale affermazione. La legge 251 del 2000 si limita a stabilire che i professionisti appartenenti alle aree ivi individuate «svolgono con titolarità e autonomia professionale» le proprie competenze. Nella formulazione del profilo professionale è chiaro che il chiropratico dovrà occuparsi solo della valutazione dei problemi neuromuscoloscheletrici e della relativa cura e che non dovrà prescrivere farmaci né effettuare interventi chirurgici. La diagnosi medica, del tutto diversa in base ai principi della professione, è di competenza di coloro che hanno conseguito una laurea in medicina e chirurgia e si sono iscritti al relativo albo, non vi è alcun dubbio. Non vogliamo invasioni di campo». La sensazione però è che sia proprio il timore di invasioni di campo a determinare lo scontro tra istituzioni e chiropratici: in Italia la pratica medica è sempre stata «blindata». Solo sciogliendo questo nodo l'Italia avrà una nuova professione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protesta

John Williams è presidente dei chiropratici italiani che chiedono una laurea magistrale quinquennale e un Albo che riconosca la categoria professionale



Marcia indietro sugli appalti

La Sbloccacantieri cambia 53 articoli del Codice. Si torna a regolamento, commissari interni e minor prezzo. I professionisti: rischio disorientamento

DI MARINO LONGONI
m-longoni@class.it

Si scrive Sbloccacantieri, si legge Riformacantieri. La legge 55 del 2019 interviene massicciamente sul cosiddetto Codice appalti. Con l'obiettivo di semplificare le procedure di aggiudicazione, recependo alcune indicazioni pervenute dagli stakeholder che operano nell'ambito dei contratti pubblici e che hanno partecipato alla consultazione pubblica indetta dal ministero delle infrastrutture. E in parte per consentire il superamento di procedure di infrazione derivanti dal mancato rispetto di direttive europee in materia di contratti pubblici. Ma già il fatto che vengano modificati 53 articoli dell'attuale Codice può far parlare di una sorta di controriforma. Soprattutto il cambio di rotta sulla «filosofia» della regolamentazione, consente di usare questo termine. La legge Sbloccacantieri, infatti, abbandona la soft law rappresentata dalle linee guida dell'Authority anticorruzione a favore del ritorno al regolamento del codice appalti. L'Anac era la «sfida» di Renzi e dei suoi consulenti giuridici ma le pubbliche amministrazioni hanno preferito avere norme cogenti sulle

quali poggiarsi. In realtà, a dirla tutta, il beneficio della soft law, che dovrebbe consistere nell'adattare le regole più velocemente e con maggiore flessibilità, non si è di fatto verificato: per modificare una linea guida dell'Anac ci è sempre voluto molto tempo, quasi come cambiare un decreto. Il ritorno al regolamento invece il problema più grande del Codice di Renzi: gli oltre 60 provvedimenti di attuazione. La Sbloccacantieri fa marcia indietro sull'aggregazione delle stazioni appaltanti consentendo ai comuni non

capoluogo di provincia di derogare all'obbligo di utilizzare le centrali di committenza, mentre il Codice del 2016 puntava molto sulla riduzione delle stazioni appaltanti e sulla loro qualificazione. Per non parlare dei commissari di gara esterni alla p.a.: la nuova legge sancisce di fatto la rinuncia a essi e sino a fine 2020 si potranno di nuovo nominare commissari interni alle amministrazioni senza obbligo di sceglierli dall'elenco Anac. Peraltro poco popolato e con compensi per i commissari in alcuni casi ridicoli considerando le responsabilità. La legge 55 reintroduce la possibilità di af-

fidare lavori sulla base del solo elemento economico (il cosiddetto «minor prezzo»), fino alla soglia dei 5,4 milioni stabilita dall'Europa; oggi c'è invece obbligo di affidare con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa che tiene conto dei profili qualitativi e non del solo prezzo. Mentre si abbandona il principio della centralità del progetto esecutivo consentendo di affidare all'impresa un compito che oggi è del progettista. E poi l'affidamento diretto con richiesta di tre preventivi per lavori fino a 150 mila euro, oggi possibile fino a 40 mila euro, e l'eliminazione della terna obbligatoria dei subappaltatori, facendo saltare il divieto di indicare come subappaltatore una impresa che aveva partecipato alla gara senza vincerla. Il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, ha parlato di incentivo a delinquere ed espresso forti critiche su questo punto. Critiche a quanto pare non isolate, come dimostra l'inchiesta condotta da ItaliaOggi Sette tra i maggiori avvocati amministrativisti i quali mettono in evidenza soprattutto il rischio di rimanere disorientati per l'affastellarsi di norme in poco tempo.

© Riproduzione riservata



Il Tar Liguria: il cittadino che subisce un sopralluogo è portatore di un interesse qualificato

Abusi edilizi, denunce palesi

Chi è segnalato ha diritto di sapere da chi è accusato

Pagine a cura
di **DARIO FERRARA**

Non c'è privacy per le spie. Chi subisce in casa un sopralluogo della polizia municipale alla ricerca di un abuso edilizio ha diritto di sapere chi lo ha segnalato al Comune. E ciò perché in Italia «non esistono denunce segrete»: al privato deve essere consegnata una copia dell'esposto presentato contro di lui anche se la verifica ha avuto esito negativo. È quanto emerge dalla sentenza 510/19, pubblicata dalla prima sezione del Tar Liguria.

Trasparenza e responsabilità. Il ricorso è accolto perché il cittadino è portatore di un interesse qualificato a conoscere il nome di chi lo accusa: il Comune ha 20 giorni di tempo per tirare fuori le carte. Non convince la tesi secondo cui il no all'accesso agli atti non incide sul diritto di difesa. Sbaglia l'avvocatura civica quando esclude l'ostensione dell'esposto in tema di abusi edilizi, anche quando pende una causa civile contro il condominio, perché con

l'esito negativo basta il verbale del sopralluogo ad attestare che l'immobile è in regola dal punto di vista urbanistico ed edilizio. La privacy è tutelata ad esempio in caso di dichiarazioni rese dai lavoratori in sede ispettiva: divulgare i nomi potrebbe esporli ad azioni discriminatorie o indebite pressioni da parte del datore.

Per il resto, non ha diritto alla riservatezza chi assume iniziative che comunque incidono sulla sfera giuridica di terzi. Il nostro ordinamento, scrivono i giudici, è ispirato a principi democratici di trasparenza e responsabilità che impediscono di tenere nascosto il nome dell'autore di denunce, segnalazioni o esposti.

L'atto esce dal controllo dell'autore una volta entrato nella sfera di conoscenza dell'amministrazione: costituisce il presupposto dell'attività ispettiva e riguarda direttamente i soggetti inciso in qualità di denunciato; il quale, dunque, ha diritto a conoscere per intero i documenti utilizzati nell'esercizio del potere di vigilanza.

Denunce, effetti limitati. Il Comune, poi, non può ordi-

nare al condomino di abbattere la veranda solo perché il vicino lo denuncia.

L'amministrazione, infatti, non deve farsi carico di questioni privatistiche nel momento in cui è chiamata ad assentire l'opera edilizia. È quanto emerge dalla sentenza 1593/18, pubblicata dalla seconda sezione del Tar Campania.

Accolto il ricorso del singolo proprietario esclusivo che vuole costruire due verandine e una pensilina. L'autotutela scatta perché con l'esposto del vicino emergono «aspetti controversi» sul diritto di proprietà dei balconi «incriminati». Ma non sussistono i presupposti affinché il Comune possa rimangiarsi il permesso di costruire in sanatoria: manca l'assenso del condominio agli interventi. E ciò perché al momento in cui l'ente locale concede il titolo in sanatoria non conosce i limiti condominiali al progetto laddove è controversa la titolarità dei balconi e dei passetti oggetto dell'intervento.

Dagli allegati tecnici all'istanza di accertamento di conformità emerge che si tratta di opere effettuate su balconate

di pertinenza dell'appartamento di proprietà del richiedente. E se la questione della titolarità risulta incerta, non è certo il Comune a doverla chiarire: la circostanza esula dai poteri di verifica affidatigli in sede di rilascio del titolo edilizio. Né si può ordinare la demolizione sul rilievo che i manufatti incidono sull'estetica del fabbricato: il decoro architettonico dell'edificio condominiale è un'altra questione privatistica di cui non deve ingerirsi l'amministrazione.

Diritto di sapere anche per chi rischia il processo.

È se invece la segnalazione anonima ha esito positivo? Chi è denunciato ai vigili urbani ha comunque diritto a vedere l'esposto anche quando rischia il processo per abuso edilizio. La comunicazione della polizia municipale alla procura della repubblica, infatti, non rientra fra le attività di polizia giudiziaria: il destinatario del controllo ha l'interesse qualificato a conoscere le carte da cui emergerebbe il reato. È quanto stabilisce la sentenza 11188/15, pubblicata dalla seconda sezione del Tar Lazio.

Sbaglia il comando della

continua a pag. 28

Trasparenza anche per la srl

segue da pag. 27

polizia locale a rispondere al proprietario dell'immobile che l'accesso all'esposto è precluso dall'articolo 329 cpp in quanto è stata comunicata una notizia di reato. In realtà il responsabile dei lavori ha diritto a leggere la denuncia: in questo caso la comunicazione dei vigili in Procura non rientra fra le attività di polizia giudiziaria, mentre chi è soggetto a un controllo o a un'ispezione ha l'interesse qualificato a conoscere tutti i documenti dai quali scaturisce l'iniziativa.

Nel nostro caso la polizia municipale, in quanto espressione del Comune, agisce nell'ambito della sua attività istituzionale, che è amministrativa e non come polizia

giudiziaria quando ha ricevuto l'esposto dal terzo. Risulta dunque esclusa l'applicazione della regola secondo cui gli atti d'indagine compiuti dal pubblico ministero e dalla polizia giudiziaria sono coperti dal segreto fino a quando l'interessato non ne possa avere conoscenza e, comunque, non oltre la chiusura delle indagini preliminari. Deve invece riconoscersi al proprietario dell'immobile nei guai per l'opera edilizia la sussistenza di un interesse diretto, concreto e attuale di accedere ad esposti o denunce presentati nei suoi confronti.

Diritto alla trasparenza anche per le persone giuridiche. Il diritto alla trasparenza, poi, va riconosciuto alle persone giuridiche oltre che a quelle fisiche. La società aditata in un esposto rivolto al

Comune sulla sua attività ha diritto a conoscerne il contenuto anche se l'atto proviene da un privato: è infatti esclusa la tutela della riservatezza invocata dall'amministrazione quando il documento va comunque a incidere sulla sfera giuridica della compagine. È quanto emerge dalla sentenza 898/17, pubblicata dalla terza sezione del Tar Toscana. La srl ha diritto all'ostensione anche se le carte richieste non risultano strumentali a un'eventuale difesa in giudizio: la società che si trova esposta a un controllo a un'ispezione è titolare di un interesse qualificato a ottenere tutti i documenti utilizzati, compresi gli atti di iniziativa e preiniziativa.

Poteri repressivi. È escluso, tuttavia, che il Comune possa far finta di niente di fronte all'istanza di uno dei

condomini che vuole siano puniti gli abusi edilizi compiuti da un altro. E ciò per due motivi: da una parte è possibile ricorrere alla procedura del silenzio-adempimento dell'ente locale sui mancati controlli alle opere realizzate senza titolo dal vicino; dall'altra l'amministrazione deve comunque dar seguito alla domanda della parte privata anche quando la ritiene inammissibile. È quanto emerge dalla sentenza 3454/19, pubblicata dalla sezione seconda bis del Tar Lazio.

Accolto solo in parte il ricorso proposto da uno dei proprietari esclusivi contro il silenzio serbato dall'amministrazione: gli uffici devono fornire almeno un riscontro entro novanta giorni alla denuncia rivolta contro due condomini del piano terra.

In entrambi i casi gli immobili sorgono manufatti negli spazi di distacco dal fabbricato contro il divieto contenuto nel regolamento condominiale, secondo cui le aree devono rimanere destinate a giardino. Ma per un'opera pende una causa davanti al Tar e per l'altra la domanda di con-

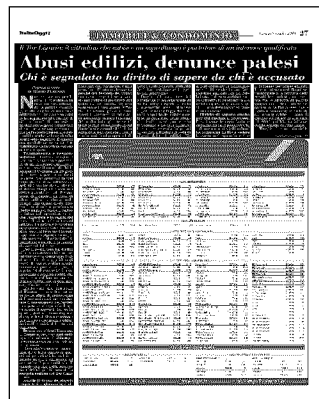
no: si tratta del box realizzato dai precedenti proprietari. In ogni caso il Comune deve rispondere all'istanza del privato che lo sollecita a esercitare i poteri repressivi in materia edilizia: sono escluse soltanto le domande pretestuose. E se l'inadempimento continua si può ottenere la nomina di un

commissario che provveda. Il singolo condomino, tuttavia, non può pretendere che si dia seguito all'obbligo di sistemare a giardino gli spazi assunti dal Comune quando ha rilasciato il permesso di costruire.

Sbaglia infine l'ente locale a ignorare la diffida proposta dall'amministratore con-

dominiale, che è legittimato ad agire ex articoli 1130 e 1131 c.c.: l'iniziativa rientra nel potere di compiere atti conservativi nei confronti del fabbricato. Lo precisa la sentenza 297/18, pubblicata dalla sezione seconda bis del Tar Lazio.

—© Riproduzione riservata—



Scia, 18 mesi per contestare le opere

Diciotto mesi è il termine entro cui il privato controinteressato può chiedere all'amministrazione di verificare la legittimità delle opere edilizie realizzate a seguito di una Scia (segnalazione certificato inizio attività).

È stata la Corte costituzionale con sentenza dello scorso marzo (n. del 6/2-13/3/2019) a risolvere la complessa vicenda della mancanza di un termine indicato nella norma che consente al privato (art. 19 comma 6-ter della legge n. 241/90), di chiedere all'amministrazione di sanzione le opere realizzate con una Scia. Il Tar Toscana aveva sollevato la questione di costituzionalità di questa norma per violazione non solo degli artt. 3, 11, 97 e 117 della Costituzione ma anche dell'art. 1 del protocollo addizionale alla Cedu, perché sarebbe comunque necessario un termine. La Corte costituzionale, facendo comunque salva la discrezionalità del legislatore, ha tuttavia ritenuto di avvalersi di una pronuncia additiva di principio che, senza invadere la sfera riservata al legislatore, fornisce comunque uno strumento per dare una soluzione costituzionalmente corretta alla lettura di una determinata norma. La Corte ha così ritenuto che trova comunque sempre applicazione il termine dell'esercizio della tutela di cui all'art. 21-nonies della legge n. 241 del 1990, che dispone appunto un termine massimo di 18 mesi dal titolo abilitativo in quanto deve essere necessariamente essere salvaguardato il principio di tutela dell'affidamento del soggetto che ha presentato la Scia e realizzato i lavori, perché non può essere esposto sine die al rischio dell'inibizione della relativa attività edificatoria oggetto di Scia. Questo termine certo di 18 mesi, ritiene la Corte, è richiamato dall'art. 19 comma 4 della legge n. 241/1990 in quanto è norma generale secondo cui le verifiche cui è chiamata l'amministrazione in ordine alla Scia devono essere esercitate entro i 60 gg. o 30 dalla presentazione della Scia stessa e poi entro i successivi 18 mesi (art. 19, comma 4 che rinvia all'art. 21-nonies della legge n. 241/90), per l'eventuale contestazione anche da parte di terzi. Decorsi questi termini, la situazione soggettiva di colui che ha presentato la Scia si consolida definitivamente nei confronti dell'amministrazione, ormai priva di poteri, e quindi anche del terzo controinteressato. Quest'ultimo, infatti, è pur sempre titolare dell'interesse legittimo pretensivo all'esercizio del controllo amministrativo e, quindi, venuta meno la possibilità di dialogo con il corrispondente potere, anche l'interesse si estingue.

Restano, ovviamente, sempre salvi i casi di dichiarazioni mendaci o false attestazioni in relazione alle quali si può trovare applicazione del termine dei 18 mesi.

Bruno Santamaria, avvocato

© Riproduzione riservata



La legge 55/2019 reinterviene sul settore, ma per gli amministrativisti ci sono luci e ombre

Sblocca cantieri, per appalti e contratti arriva la controriforma

Pareri contrastanti tra i professionisti sul cosiddetto «Sblocca cantieri». Il provvedimento, che è stato convertito in legge dal Parlamento lo scorso 12 giugno (legge 14 giugno 2019, n. 55 di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 aprile 2019, n. 32), contiene, tra le altre cose, la riforma del Codice degli appalti, la previsione di commissari straordinari per le opere prioritarie e nuovi aiuti alle zone colpite dai terremoti. I primi giudizi tra gli addetti ai lavori però sono piuttosto contrastanti.

«Occorre evidenziare che il continuo cambiamento delle norme di legge che governano la materia crea un serio problema di tenuta del sistema, genera disorientamento tra gli operatori di mercato (sia stazioni appaltanti che imprese)», commenta **Alessandro Botto**, partner di **Legance**, «e questo crea una barriera all'ingresso sul mercato per gli investitori, che mirano invece ad avere una regolamentazione stabile nel tempo che consenta di effettuare delle scelte razionali e non soggette (eccessivamente) al rischio del *change of law*».

Prendiamo in esame poi alcune scelte operate: nel subappalto viene sospeso fino al 31 dicembre 2020 l'obbligo di indicare preventivamente la terna dei possibili subappaltatori e sempre fino alla data indicata è aumentato l'importo massimo subappaltabile (portato al 40%).

Ora, a parte la durata provvisoria di tali previsioni, desta perplessità la scelta di fissare al 40% la quota di subappaltabilità, poiché non è aumentando del 10% la quota di subappalto che si risolve il problema che, com'è noto, è anche all'esame della Commissione europea (che ha avviato una procedura d'infrazione anche su questo punto): è stata infatti contestata all'Italia proprio la scelta di un limite astratto e generalizzato, mentre tale scelta dovrebbe essere collegata alla particolare natura delle prestazioni da svolgere, in una valutazione tecnico

discrezionale rimessa in concreto alla stazione appaltante. Ebbene, risulta difficile comprendere come si possa rispondere all'obiezione mossa dalla Commissione aumentando del 10%, sempre in via generale e astratta, il limite del subappalto. D'altronde, se la preoccupazione in materia di subappalto è quella che mediante tale strumento possano fare il loro ingresso nel mondo degli appalti anche soggetti legati alla criminalità organizzata, questa preoccupazione può essere superata mediante un rigoroso screening in capo ai subappaltatori del possesso dei requisiti soggettivi di moralità previsti dallo stesso codice e non fissando un limite di «tollerabilità». Neanche lo zero virgola a questo fine infatti dovrebbe essere ammesso!».

Si tratta di un'operazione normativa il cui obiettivo è stato quello di provare a eliminare, o quantomeno attenuare, alcune delle numerose criticità riscontrate nella fase di ideazione e progettazione dell'appalto, in quella di scelta del contraente e, infine, di esecuzione del rapporto contrattuale, nell'auspicio di accelerare i processi decisionali e l'esecuzione delle opere. «Il risultato finale, frutto di un compromesso tra due posizioni radicalmente opposte (quella di sospendere per un certo numero di anni il codice dei contratti e l'altra, più minimalista, di apportare solo dei ritocchi in attesa di una riforma organica) è sostanzialmente deludente», afferma **Antonio Lirosi**, partner dello studio legale **Gianni, Origoni, Grippo, Cappelli & Partners**, «vi sono aspetti positivi, ma sono superati da molti aspetti negativi che non consentono di affermare il

raggiungimento di un'effettiva riduzione e semplificazione dei processi decisio-

nali delle stazioni appaltanti e di ottimizzare i procedimenti di gara. È facilmente intuibile come detta operazione ha determinato notevoli perplessità e forse scetticismo. Non si può che guardare con favore all'abolizione del rito super speciale che costringeva spesso i partecipanti alle gare a proporre inutili ricorsi, non sorretti da alcun interesse concreto, con il risultato di aumentare a dismisura il numero dei giudizi e congestionare ulteriormente un sistema già di per sé congestionato e lento. Non a caso come noto era già stata proposta questione di legittimità costituzionale di tale rito.

È innegabile che la riforma della disciplina dei contratti sotto soglia e della normativa sui commissari di gara susciti delle perplessità alla luce di quanto accaduto in passato. A ciò si aggiunga che l'apparente maggiore autonomia attribuita alle stazioni appaltanti comporta per le stesse una maggiore responsabilità nel compimento delle proprie scelte sia sulle modalità, sia sui soggetti da invitare nell'ipotesi di affidamento sotto soglia. Si dubita se in concreto le stazioni appaltanti decideranno di esercitare ed in che modo tale maggiore autonomia che implica anche scelte discrezionali e quindi come tali astrattamente maggiormente criticabili».

Il decreto ha luci e ombre, secondo **Andrea Guarino**, fondatore dello **studio legale Guarino**. «Io ho il sospetto, anzi la certezza, che sia stato fatto più che dai politici dai tecnici del ministero. Alcune cose sono state fatte bene sia dal punto di vista tecnico (le norme non sono scritte male) sia per il loro contenuto. La reintroduzione, seppur a titolo sperimentale, dell'appalto

integrato, in cui il concorrente presenta un'offerta che includa anche la progettazione dell'opera, è molto positivo. Per due ragioni. Senza voler mancare di rispetto a nessuno, non sono tantissime le stazioni appaltanti che sono molto aggiornate tecnicamente. Non sempre un progetto redatto da una stazione appaltante è il migliore possibile. La seconda ragione è che incentivando l'appalto integrato si incentiva lo sviluppo tecnologico delle imprese italiane, che oggi sul campo internazionale sono meno forti rispetto a quelle straniere, proprio perché la progettazione non sempre è aggiornata e non sempre si ha la possibilità di svilupparla. La questione di cui si è parlato del subappalto in realtà è un falso problema.

Io capisco benissimo quali sono le preoccupazioni, visto che il subappalto può facilitare le infiltrazioni mafiose e creare confusioni. A parte che ci sono sentenze della Corte di giustizia che affermano che il subappalto deve essere ammesso senza limiti, il problema è che nessun subappaltatore dovrebbe individualmente fare la maggior parte dell'opera. Ma non vedo nulla di male nella presenza di una molteplicità di subappaltatori che, in percentuale anche molto significativa, con l'appaltatore principale mantengono la responsabilità dell'opera. Questo faciliterebbe l'ingresso di imprese minori. L'ipotesica commistione tra sub appaltatori e criminalità si risolve facendo dei controlli sull'affidabilità. Su questo punto il decreto presenta un errore: sospende le verifiche in corso di gara. Questo non è un fattore positivo.

Sono invece interessanti i commi da 11 a 14, dove si introduce una sorta di super accordo bonario preventivo. Si istituisce una commissione che ha il compito di dirimere le varie controversie che

possono sorgere. Si tratta di un meccanismo un po' meno formale rispetto all'accordo bonario previsto dal codice appalti pubblici».

«La modifica delle norme che sostengono l'attività contrattuale della pubblica amministrazione, disposta dalla legge 55/2019, deve essere accolta, in buona parte, come necessaria e rispondente ad allineare la disciplina di settore a esigenze che vengono presentate da molti degli attori coinvolti come prioritarie», commenta l'avvocato amministrativista **Silvano Mazzantini**, docente di Diritto amministrativo alla Luiss Guido Carli. «Per altro verso, d'altronde, non può non rilevarsi che negli ultimi 25 anni le modifiche effettuate in materia di affidamento dei contratti pubblici sono state molto più simili a una riorganizzazione (più o meno capace) di regole preesistenti che a un vero rinnovamento e ciò anche in occasione dell'emanazione del primo «Codice» del 2006. Di questo, gli operatori continuano a pagare un costo molto alto, così come il Paese, che pare non trovare più una chiara via di accesso ove far passare le regole della «decisione» pubblica.

Perché, in definitiva, ciò che sta offuscando la dinamica dell'attività contrattuale pubblica, nelle sue più disparate declinazioni, è proprio il dissolvimento della capacità decisionale, costretta tra l'autoreferenzialità dei principi dell'azione amministrativa se non tradotti in strumenti operativi di cristallina funzione - nell'evidenza pubblica in particolare - e le monadi punitive delle varie responsabilità amministrative, contabili, disciplinari, civili e penali, che possono colpire chi «mal decide», ma molto più difficilmente colpiranno chi non decide. In questo senso la riforma fa i conti con necessità di dettaglio, lasciando aperta la questione della riforma vera e propria di un settore che vede nell'articolazione della «responsabilità» dei soggetti coinvolti la necessaria chiave di lettura del rinnovamento.

In questo senso le modifiche alla modalità di acquisto di lavori, servizi e forniture per i comuni non capoluogo di provincia tramite centrali di committenza (art. 37) il divieto di appalto integrato (art. 59) l'ennesima sospensione dell'albo degli esperti tenuto dall'Anac (art. 77), subappalto, regolamento unico (confer-

mato, dopo alcune esitazioni durante l'iter di conversione), esclusione per violazioni tributarie non definitivamente accertate (fortunatamente non tradotta in sede di conversione), sono istituti assai eterogenei da cui deriva necessariamente una difficoltà di coordinamento degli effetti che, in alcuni casi, devono dirsi - quantomeno - instabili».

Per **Elena Giuffrè**, partner a capo del dipartimento di diritto amministrativo **Ashurst** Milano, le misure introdotte dal Decreto «possono ritenersi complessivamente apprezzabili, con qualche eccezione. Sicuramente positiva è la previsione del regolamento unico delle disposizioni di attuazione ed esecuzione del Codice Appalti, che semplifica e dà certezza alla disciplina applicabile. Ci auspichiamo che esso venga emanato nei termini previsti, anche al fine di colmare alcune disposizioni rimaste ancora inapplicate sin dall'entrata in vigore introduzione del dlgs 50/2016, quale ad esempio la definizione dei livelli di progettazione. Altra misura positiva è quella che consente alle stazioni appaltanti di poter utilizzare l'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento di contratti sotto soglia. L'esperienza ha dimostrato che il criterio del massimo ribasso puro, in alcuni casi, ha inutilmente costretto le stazioni appaltanti ad affidare contratti di scarsa qualità, specie nel caso di prestazioni a elevata complessità tecnica. Per le medesime ragioni è apprezzata anche l'eliminazione dell'obbligo di motivare il ricorso all'offerta economicamente più vantaggiosa per i contratti sopra soglia, pur con il limite del 30% riservato al punteggio per l'offerta economica.

Degna di nota è anche la semplificazione relativa alle procedure negoziate fino ad un milione di euro, unita alla riduzione, in alcuni casi, del numero minimo di concorrenti da invitare. Starà alle stazioni appaltanti evitare che tale previsione venga irragionevolmente applicata causando un'eccessiva limitazione della concorrenza anche per gli affidamenti di limitate dimensioni.

Con riguardo al subappalto, invece, a parte la disciplina transitoria che solo

finì al 2020 innalza il limite massimo di quota di subappaltabile al 40%, in luogo del 30% a regime (che comunque è ridotto rispetto all'originaria percentuale del 50% prevista nel decreto), non si comprende la scelta di consentire alle stazioni appaltanti la limitazione del subappalto nel bando. Positiva è invece la conferma della possibilità per gli investitori istituzionali di presentare proposte di PPP per opere non presenti negli strumenti di programmazione, i quali, in considerazione delle risorse finanziarie di cui dispongono, potrebbero dare impulso a diverse iniziative infrastrutturali».

Il decreto Sblocca cantieri modifica profondamente la struttura del Codice dei contratti pubblici, in alcuni punti molto delicati, con profondi chiaroscuri. «Il dato principale, sul piano dell'impostazione di fondo, è il superamento della logica del Codice unitario, che contiene tutta la disciplina, e il ritorno al modello tradizionale, antico, della disciplina legislativa - contenuta nel Codice - integrata da un regolamento. Si tratta di una scelta che ne contiene molte altre, non tutte positive», commenta **Luca Perfetti**, partner di

BonelliErede. «Sul versante negativo è evidente il largo clima di incertezza della normativa, che probabilmente condurrà a un fortissimo rallentamento nel settore degli appalti: a fronte di una disciplina - quella del Codice per come modificato dal decreto sblocca-cantieri - destinata a venire integrata da un regolamento che non interverrà prima di sei mesi, le gare si fermano per via dell'incertezza circa le norme da applicare. Il risultato è che il decreto sblocca-cantieri produce un blocco dei cantieri. Inoltre, poiché vi sono opere che non possono attendere e sono incerti i tempi di approvazione del regolamento è facile prevedere il succedersi di deroghe, discipline transitorie, norme speciali, che sono sempre - per definizione - in violazione del principio costituzionale di uguaglianza e foriere di liti e incertezze. Sul versante positivo, è chiaro che il decreto sblocca-cantieri depotenzia in modo molto significativo il

ruolo dell'Anac e, in particolare, del suo potere di dettare norme - totalmente al di fuori della teoria delle fonti normative nello Stato di diritto - destinate a integrare la disciplina di legge. Si tratta - ed era uno degli assi portanti del Codice approvato nel 2016 - della cosiddetta soft regu-

lation: in sostanza, di un insieme di regole che un'agenzia governativa - e non un'autorità indipendente - come Anac era legittimata ad adottare senza che avessero la forma e la sostanza di regolamenti, talvolta dettate caso per caso e facili a modificarsi nel tempo, alterando profondamente le garanzie dello Stato di diritto e foriere di incertezze e applicazioni a casi singoli - in contrasto netto con l'idea che le regole debbano essere generali ed astratte».

Per **Tommaso Paparo** partner dello **studio Regulanetwork** «il codice dei contratti pubblici, approvato con dlgs 18 aprile 2016 n. 50, dopo un primo decreto correttivo, ha palesato in questi tre anni di applicazione tutti i suoi limiti e le contraddizioni al punto da portare il Parlamento, con la legge 16 giugno 2019 n. 55, di conversione del dl 18 aprile 2019 n. 32 (c.d. «dl Sblocca cantieri»), a riconoscere la necessità di una «complessiva revisione del codice» (art. 1, comma 18, dl cit.) e, nelle more, la sospensione di alcune disposizioni critiche per gli anni 2019 e 2020, verificandone successivamente gli effetti (art. 1, commi 1 e 2, dl cit.). Questo crisi di appoggio e l'incapacità di tradurre le istanze del mercato e del lavoro in un codice di facile applicazione e determinante nell'economia nazionale, quella dei contratti con la p.a., si è ripercossa sulla stessa impalcatura culturale che ha portato, il legislatore del 2016, a compiere scelte penalizzanti per il settore produttivo. Significativi sono gli interventi posti in essere con il dl Sblocca cantieri sull'erogazione dei finanziamenti e delle risorse finalizzate all'esecuzione dei lavori (art. 1, commi 4 e 5), sulla progettazione (art. 1, comma 6), sul Consiglio superiore dei lavori pubblici (art. 1, commi 6, 7, e 8), sulla risoluzione del controversie relative alle riserve (art. 1, commi 10, 11, 12

e 13), sull'anticipazione del prezzo per tutti gli appalti (con modifica dell'art. 35, comma 18, del Codice dei contratti pubblici, immediatamente precettiva per integrazione ex lege dei contratti in essere ai sensi dell'art. 1339 cod. civ.), sulle procedure sottosoglia (con modifica dell'art. 36 del Codice). Il cambio di assetto culturale si registra essenzialmente nell'introduzione del comma 27-octies all'art. 216 del Codice: la materia dei contratti pubblici torna così nel suo alveo naturale della responsabilità dell'amministrazione attiva, con superamento della logica paralizzante insita nelle linee guida dell'Anac.

Il decreto «Sblocca cantieri» ha introdotto numerose previsioni finalizzate a semplificare il quadro normativo a beneficio di amministrazioni e imprese, alcune delle quali vanno senz'altro salutate con favore. «A destare qualche perplessità, semmai, è la tecnica legislativa utilizzata», spiega l'avvocato **Davide De Lungo** dello **studio legale Marini**, «In sede di conversione, il testo ha fatto per certi versi «marcia indietro» rispetto ad alcune previsioni contenute nella versione originale, sospendendo in via sperimentale e per un periodo temporale limitato alcune disposizioni, di cui in un primo momento si era invece operata una più incisiva modifica o l'abrogazione tout court: l'obbligo per i Comuni non capoluogo di Provincia di avvalersi delle centrali di committenza; il divieto di appalto integrato; l'obbligo di ricorrere all'Albo dei commissari dell'Anac, per la nomina dei componenti delle commissioni. La sospensione, «nelle more della riforma complessiva del settore» per utilizzare le parole del legislatore, opera fino al 31 dicembre 2020; entro il 30 novembre 2020 il Governo deve presentare alle Camere una relazione sugli effetti della sospensione, al fine di consentire al Parlamento di valutare l'opportunità del mantenimento o meno della sospensione stessa. Anche gli altri interventi realizzati, per la quasi totalità, consistono in deroghe solo temporanee alla disciplina vigente, per l'orizzonte 2019-2020.

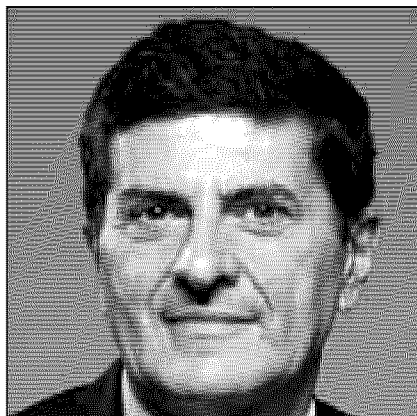
Ora, il problema è questo: la sospensione e la deroga temporanea, per quanto consentono di dare risposte im-

mediate, rischiano tuttavia di alimentare dubbi e incertezze, specie in un Paese dove nulla è più permanente del transitorio; l'evocazione di un'ulteriore riforma della riforma, poi, in questa prospettiva non aiuta. Regole del gioco chiare e certe sono necessarie a tutti gli operatori del settore: sia alle imprese, per calcolare con esattezza le proprie strategie d'investimento, sia alle amministrazioni, per tarare adempimenti e procedure, senza la proverbiale «paura della firma». È auspicabile, quindi, che il legislatore non pratichi l'*epoché*, cioè non sospenda il giudizio, ma stabilizzi e semplifichi con mano ferma il tormentato settore dei contratti pubblici».

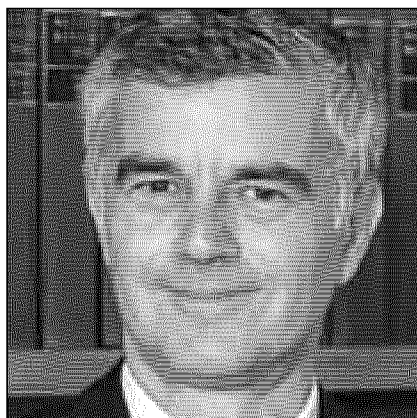
© Riproduzione riservata

Supplemento a cura di **ROBERTO MILIACCA**
rmiliacca@class.it
e **GIANNI MACHEDA**
gmacheda@class.it

Pagine a cura di **ANTONIO RANALLI**



Alessandro Botto



Antonio Lirosi



Andrea Guarino



Silvano Mazzantini

Molti temono che più che sbloccare, il dl bloccherà i lavori



Elena Giuffrè



Luca Perfetti



Tommaso Paparo



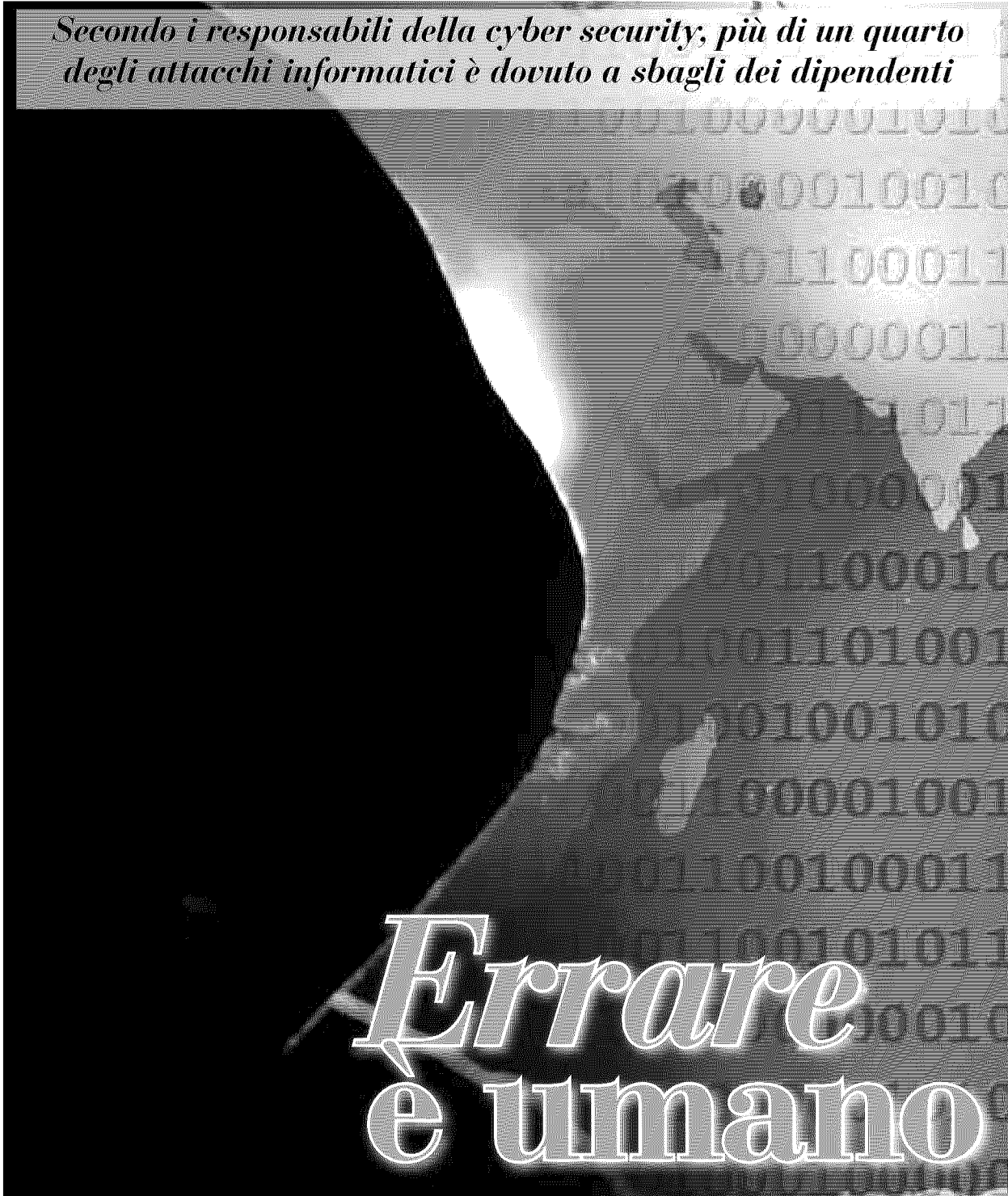
Davide De Lungo

IO Lavoro

**Cyber attacchi:
più di un quarto
è dovuto a errori
dei dipendenti**

da pag. 41

Secondo i responsabili della cyber security, più di un quarto degli attacchi informatici è dovuto a sbagli dei dipendenti



***Errare
è umano***

Per i responsabili della sicurezza la soluzione è nella formazione e riqualificazione

Cyber security, la falla è umana

L'errore dei dipendenti rende l'azienda più vulnerabile

Pagina a cura
di ANTONIO LONGO

Oltre un'azienda italiana su due è stata vittima di un cyber attacco. Il 41% dei responsabili della sicurezza informatica delle aziende italiane ritiene che gli errori commessi da parte dei dipendenti abbiano reso vulnerabile la propria organizzazione di fronte agli attacchi informatici, spingendo, quindi, quasi tutti ad intraprendere attività di formazione specifica rivolta alle risorse umane interne. E seppure per l'89% degli esperti di sicurezza la formazione rappresenti una priorità assoluta, il 44% degli stessi, percentuale più alta rispetto ai colleghi di altre nazionalità, ritiene la protezione tecnologica adottata in grado di mitigare gli errori dei dipendenti. Sono le evidenze scaturite dal report «Dentro la mente del responsabile della sicurezza IT: minacce, sfide e opportunità per migliorare», elaborato dalla società Trend Micro. La ricerca, che ha coinvolto oltre mille responsabili della sicurezza informatica di Regno Unito, Stati Uniti, Germania, Spagna, Italia, Svezia, Finlandia, Francia, Paesi Bassi, Polonia, Belgio e Repubblica Ceca, esplora le principali minacce che affrontano le organizzazioni. Il focus evidenzia come siano alte le probabilità che le aziende diventino vittime di cyber attacchi a causa della mancanza di conoscenze digitali e di competenze informatiche da parte dei propri dipendenti. Peraltro, i rischi derivanti dalle risorse umane si collocano in un contesto normativo sempre più complesso, con particolare riferimento, ad esempio, alla tutela dei dati personali.

La minaccia è sempre dietro l'angolo. I manager intervistati individuano come principali minacce la violazione dei dati / spionaggio (28%), a seguire gli attacchi mirati (18%) e il phishing (14%). Spesso basta un semplice «click» su un link a rischio o l'incauto utilizzo di credenziali da parte di un dipendente disattento o poco informato per causare danni di non poco conto all'azienda. Secondo il

rapporto, le maggiori sfide che le aziende sono chiamate ad affrontare sono rappresentate dal panorama delle minacce in continua evoluzione (39%) e dalla formazione dei dipendenti (39%), oltre che dal continuo adeguamento al mutevole scenario normativo (37%). L'Fbi ha stimato che gli attacchi basati su e-mail dannose sono costati alle aziende, a livello globale, oltre 12,5 miliardi di dollari tra ottobre 2013 e maggio 2018. I dipendenti sono tradizionalmente considerati l'anello più debole nella catena della sicurezza informatica, oltre un quarto (27%) dei responsabili della sicurezza afferma, infatti, che l'errore dei dipendenti ha già causato un attacco informatico e il 32% ha rilevato che ha reso l'organizzazione più vulnerabile. Solo un terzo (34%) ha dichiarato di non avere registrato rischi a causa di errori commessi da dipendenti. Sebbene l'87% degli intervistati abbia garantito di curare attività di formazione dello staff, nel 32% dei casi tali attività vengono svolte soltanto a seguito di un'emergenza, piuttosto che in maniera programmata. Inoltre, il 30% ritiene che le soluzioni tecnologiche adottate siano sufficienti per mitigare il rischio di errori dei dipendenti. L'88% delle organizzazioni ha una persona dedicata alla sicurezza informatica ma sono molti (33%) coloro che si sentono «isolati», mancando comunicazione all'interno dell'azienda o adeguata integrazione con le altre funzioni aziendali.

Alla ricerca di professionisti sempre più digitali. In Italia, in cima alla classifica delle professioni altamente qualificate più richieste, dal 2014 al 2018, si collocano proprio i professionisti dell'economia digitale, quali analisti e progettisti software. Strettamente legate alla quarta rivoluzione industriale anche altre tre professioni: al 3° posto i disegnatori industriali, al 5° posto i tecnici esperti in applicazioni e all'8° posto i programmatori. L'indagine «I fabbisogni professionali delle imprese. L'analisi della domanda di professioni del futuro: hard e soft skill», condotta dall'Osservatorio Statistico

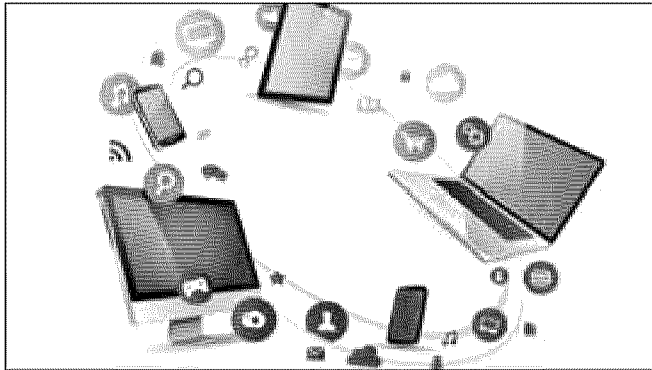
dei Consulenti del Lavoro, definisce la classifica degli ultimi cinque anni delle professioni «vincenti» e «perdenti», ossia quelle spiazzate dall'evoluzione tecnologica. In particolare, le professioni qualificate si presentano sempre più «digitali» e il report sottolinea che la sfida della quarta rivoluzione industriale sarà vinta da quei paesi che sapranno adeguare le competenze delle proprie risorse umane nelle nuove tecnologie e in quelle trasversali, hard e soft skills, alle nuove esigenze delle imprese del futuro. Ma l'Italia, a causa di un basso livello di competenze altamente qualificate e tecnologiche, non riesce ad uscire dal circolo vizioso di una scarsa offerta di skill elevate. Nonostante il profondo gap nelle risorse umane altamente qualificate e nella propensione all'uso delle nuove tecnologie digitali, dal rapporto emerge che negli ultimi anni si registra un aumento degli occupati che esercitano professioni qualificate ma anche una crescita eccessiva, non riscontrabile negli altri paesi, dei lavoratori non qualificati e manuali.

Low-skills equilibrium. L'indagine richiama quanto afferma l'Ocse, ossia la modesta performance delle competenze professionali in Italia ha contribuito ad alimentare il low-skills equilibrium, cioè la scarsa offerta di competenze elevate è accompagnata da una loro debole domanda da parte delle imprese. Per quanto riguarda le connessioni delle imprese con la rete internet, l'Italia è allineata agli standard degli altri paesi europei, infatti, nel 2017, il 96% delle imprese con almeno 10 addetti utilizza connessioni in banda larga fissa o mobile, in crescita rispetto al 94% del 2016, in linea con la media dell'Unione (96%). Però, meno della metà degli occupati nelle imprese italiane nel 2018 usa internet (48%), a fronte della media europea del 54%. In base all'indice di digitalizzazione dell'economia e della società, ossia il Digital economy and society index (Desi), sviluppato dalla Commissione europea, l'Italia appartiene al gruppo di paesi a bassa performance con un punteggio nel 2018 pari a

44,2 (è 54 la media dell'Unione europea) e si colloca al quarantunesimo posto tra i 28 Stati membri, prima di Romania (37,5), Grecia (38,4) e Bulgaria (41) e dopo Polonia (45) e Ungheria (46,5), mentre la Danimarca (71,7), la Svezia (70,4), la Finlandia (70,1) e l'Olanda (69,9) si collocano ai vertici della classifica. Se i fattori positivi per il Belpaese sono rappresentati dal miglioramento della connettività, grazie alla copertura delle connessioni a banda larga e all'integrazione delle tecnologie digitali, le maggiori criticità sono rappresentate anche dalla carenza di capitale umano con competenze digitali. Il fenomeno del basso livello di qualificazione dei lavoratori italiani è ancora più eloquente se si considerano solo le risorse umane che hanno un titolo universitario o lavorano come professionisti e tecnici nel campo della scienza e della tecnologia e che hanno, di conseguenza, le conoscenze e le competenze specifiche richieste dalla quarta rivoluzione industriale: l'Italia, con il 37% del totale della popolazione attiva (9,7 milioni di occupati) è quartultima nell'Unione europea, con una distanza di 21 punti percentuali dal valore di questo indicatore nel Regno Unito (57,6%, pari a 18 milioni), di 15 punti dalla Francia (52,1%, pari a 15,1 milioni), di 12 punti dalla Germania (49,3%, pari a 19,9 milioni), di 8 punti rispetto alla Spagna con il suo 45,1%, pari a 10,6 milioni. Sono ancora carenti le professionalità ICT nelle imprese italiane: solo il 16% impiega specialisti, a fronte di una media europea pari al 20% e di percentuali molto più elevate che si registrano in Irlanda (32%), nel Regno Unito (24%), in Grecia (22%) e in Germania (20%). Inoltre, il 60% delle imprese dichiara di utilizzare prevalentemente personale esterno per la gestione di attività legate all'ICT quali manutenzione di infrastrutture, supporto e sviluppo di software e di applicazioni web, gestione della sicurezza e della protezione dei dati. Nel 2018, solo il 17% delle imprese italiane ha organizzato nell'anno precedente corsi di formazione per sviluppare o aggiornare le competenze ICT

dei propri addetti (10% nel 2012), a fronte del 23% della media europea e di valori molto più elevati che si registrano in Belgio (36%), Finlandia (36%), Germania (30%), Regno Unito (28%), Spagna (21%) e Francia (19%).

© Riproduzione riservata



Modelli organizzativi agili pronti al digitale

Modelli organizzativi aziendali «agili» sono in grado di adattarsi al cambiamento, riuscendo rapidamente a riconfigurare strategie, struttura, processi, persone e tecnologie. E nelle imprese «agili» l'85% dei dipendenti si dichiara motivato e coinvolto, quasi il triplo di quanto avviene in quelle tradizionali (31%). Per le direzioni risorse umane la principale sfida per il 2019 è il cambiamento nei modelli di organizzazione del lavoro (45%), seguito a ruota dallo sviluppo di cultura e competenze digitali (43%). Ma solo una su cinque sta effettivamente introducendo un modello organizzativo agile. Questi i principali risultati della ricerca dell'Osservatorio Hr Innovation Practice della School of Management del Politecnico di Milano presentata al recente convegno

«Agile Transformation: così si allenano le organizzazioni per il futuro». La ricerca si basa su un'analisi empirica che ha coinvolto 187 Hr executive di aziende operanti in Italia. In netta crescita è l'adozione della «People Strategy», una strategia di sviluppo del capitale umano in termini di competenze, modelli organizzativi e stili di leadership collegati alla rivoluzione digitale, presente nel 54% delle imprese, contro il 35% dello scorso anno. Gli investimenti in tecnologie digitali sono in aumento in oltre una direzione Hr su due (52%) e si concentrano prevalentemente in formazione e sviluppo delle competenze (62%). Due aziende su tre hanno già iniziato a delineare una strategia digitale (67%), con il 34% che ha optato per una pianificazione

di lungo periodo e il 33% che preferisce invece un approccio adattivo, che prevede la costante ricerca di nuove opportunità da selezionare, sviluppare e riadattare rapidamente. Fra le organizzazioni agili, il 56% ha programmato un aumento della spesa digitale, contro il 50% delle aziende tradizionali; i processi più interessati dagli investimenti sono formazione e sviluppo delle competenze, per cui il 62% del campione prevede un aumento della spesa digitale. In ambito Mobile, le iniziative più diffuse riguardano la formazione: il 48% del campione ha già introdotto strumenti di micro-learning per l'apprendimento continuo, percentuale che sale al 64% fra le realtà «agili» e scende al 43% fra quelle «tradizionali».

© Riproduzione riservata



LA MACCHINA DELLO STATO È PIÙ DIGITALE MA INVESTE ANCORA POCO

di **Francesca Gambarini**

Per chi ama guardare il bicchiere mezzo pieno, si festeggia una (piccola) promozione. Per i pessimisti, siamo fermi (molto) sotto la sufficienza. Quel 24esimo posto che l'Italia quest'anno guadagna all'interno dell'indice Desi appena pubblicato e che misura dal 2015 la digitalizzazione dei 28 Paesi europei (analizzando la connettività a banda larga, le competenze digitali, l'utilizzo di Internet, la digitalizzazione delle imprese, dei servizi pubblici e le spese in ricerca e sviluppo), è sì un passo avanti rispetto al 2018, quando eravamo 25esimi. Ma è anche vero che dietro di noi ci sono «solo» Polonia, Grecia, Bulgaria e Romania. E con un punteggio di 43,9 siamo ben lontani dalla Finlandia, prima a quota 70.

Eppure, qualcosa da festeggiare c'è sul serio. Guardando a due parametri fondamentali, connettività e servizi pubblici digitali, non siamo così indietro rispetto ai «giganti» digitali nordici che occupano le prime posizioni. «Oggi in Italia i servizi pubblici online e *open data* sono prontamente disponibili e la diffusione dei servizi medici digitali è ben consolidata», nota la relazione della Commissione europea. Che aggiunge: «La copertura a banda larga veloce e la diffusione del suo utilizzo sono in crescita, pur se quest'ultima rimane sotto la media». Insomma, almeno per quanto riguarda 5G e digitalizzazione della pubblica amministrazione siamo sul binario giusto.

È d'accordo Mariano Corso, professore di Leadership e Innovation alla School of Management del Politecnico di Milano e tra i fondatori degli Osservatori di innovazione digitale dell'ateneo: «Negli ultimi anni, soprattutto grazie al lavoro di Agenzia Digitale, dapprima con un piano triennale, ora alla seconda edizione, e del team per la trasformazione digitale, qualche miglioramento si è registrato, anche per merito di progetti infrastrutturali strategici che, seppure

tra alti e bassi e con qualche divario tra Nord e Sud, cominciano a produrre risultati concreti». Ecco i numeri: l'Anagrafe nazionale oggi ha registrato 23 milioni di italiani: erano 14 a fine 2018; il sistema dei pagamenti elettronici pagoPa vede 17mila pubbliche amministrazioni attive (di cui però solo 3700 hanno ricevuto un pagamento) con 50 milioni di euro di transazioni effettuate; il sistema pubblico di identità digitale (Spid) ha erogato 4 milioni di identità digitali; sono già 120 milioni le fatture elettroniche emesse («Siamo stati tra i primi in Europa ad attivarla — dice Corso — e la spinta è arrivata proprio dalla Pa, per arrivare poi alle imprese»); il fascicolo sanitario elettronico è completamente operativo già in 14 regioni;

gli *open data* pubblicati sul sito del governo sono oltre 25 mila: erano 22 mila a fine 2018.

Progressi

«Sono stati anni di fatica, ma utili per ingranare la marcia — ribadisce Corso —. Ora abbiamo una strategia e potenzialmente le risorse per metterla in atto, possiamo dire di aver cambiato passo e ci muoviamo verso uno scenario in cui il digitale trasformerà in modo irreversibile i processi, anche nel pubblico».

Quello che ancora deve avvenire, suggerisce Corso, perché il passaggio si completi, è un però un cambio culturale nei confronti del pubblico. «Bisogna iniziare dalle competenze: per digitalizzare l'amministrazione pubblica non bastano certo gli 85 euro che oggi spendiamo per cittadino, né tantomeno di quel solo giorno di formazione all'anno che viene erogato, a fronte dei sei, sette in Francia e Regno Unito — spiega il docente —. Il pubblico è la spina dorsale di un Paese: dove funziona riesce a trainare tutti i settori. Al contrario, un'amministrazione obsoleta ha come risultato cittadini e imprese poco digitali. Sembra scontato, ma forse è necessario ribadire che non investire sul digitale significa far rallentare il Paese». Il Desi dà in parte ragione del ritardo accumulato dall'Italia, dove ancora oggi tre persone su dieci non utilizzano Internet abitualmente e più della metà della popolazione non ha competenze digitali di base. Una carenza che influenza anche l'offerta digitale delle imprese.

Ma oltre a competenze e strumenti rinnovati, secondo Corso serve ribaltare il punto di vista. «È un tema di considerazione — spiega —: si deve abbandonare il pregiudizio secondo il quale la pubblica amministrazione è un calderone di corruzione endemica da combattere a suon di leggi, oppure la "casa" di dipendenti fannulloni. Anche perché questa macchina non è più quella che conoscevamo». Dopo anni di blocco del turnover, dicono i dati, il gigante si è molto ridimensionato: oggi nel pubblico lavorano 3,2 milioni di addetti, 13 lavoratori su cento, sette in meno rispetto alla Francia. «L'età media, poi, è molto avanzata — prosegue Corso —: oltre 500mila dipendenti hanno più di 62 anni e nel corso del 2019 andranno in pensione. Bisognerà sostituirli: ma con chi? Servono giovani formati e con competenze digitali, ma anche se avessimo tutte le figure necessarie, come si potrebbero attrarre nel pubblico, un settore che ancora sconta un forte deprezzamento sociale, figlio anche di politiche scellerate come anni e anni di clientelismo?».

Il cammino è dunque tracciato, ma l'impegno, da qui e per i prossimi anni, dovrà essere costante. «Attrarre e trattenere personale qualificato è una delle priorità — conclude il docente —. Una spinta potrebbe arrivare dalla managerializzazione del settore e da una nuova governance della sua trasformazione digitale: due azioni che aiuterebbero a non doversi più con-

frontare con emergenze come quella, salita di recente agli onori della cronaca, dei medici "mancanti". Per non essere più costretti a dover leggere che in Molise arriva l'esercito per coprire i buchi della sanità che non abbiamo saputo prevedere e colmare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



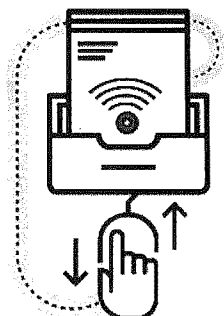
Polimi Mariano Corso



Con la fattura elettronica siamo stati pionieri

Oltre 500 mila lavoratori della Pa andranno in pensione entro la fine dell'anno: bisogna attrarre giovani formati (che però oggi preferiscono il privato)

**Grazie ad «Agenda digitale» l'Italia ha cambiato passo
Nel 2019 risaliamo nell'indice europeo dei Paesi
più innovativi. Ora serve aumentare
la spesa pubblica in tecnologia (ferma a 85 euro
per cittadino). E puntare sulla meritocrazia**



RIPALTA CREMASCA

La app «anti ritardi» avvisa della scadenza

A Ripalta Cremasca, 3.394 abitanti a pochi minuti da Crema, l'irruzione del digitale ha percorso la strada forse meno scontata per farsi largo nelle maglie dell'amministrazione: ha infatti scelto la mensa della scuola primaria. Racconta il sindaco, Aries Bonazza, che fra la consegna delle documentazioni cartacee da parte delle famiglie, graduatorie Isee da controllare e comunicazioni da spedire, «stava diventando un vero e proprio supplizio, soprattutto perché in Comune eravamo sotto organico».

Correva l'anno 2014. Bonazza ha allora chiesto al Consorzio Informatica e Territorio, ente partecipato da una cinquantina di Comuni cremaschi, una soluzione *prêt-à-porter*. Detto fatto: in poco tempo tutto è andato online. «Funzionava talmente bene — prosegue Bonazza — che l'abbiamo applicata anche per le iscrizioni al gruppo estivo e da lì l'abbiamo esteso ai trasporti pubblici (lo scuolabus, ndr) e a cascata, in qualche mese, a tutti i servizi comu-

nali. Oggi i nostri cittadini fanno tutto sul portale, dalla Tari alle richieste di trasferimento della residenza, basta avere un account Spid. E i pagamenti si fanno sul canale PagoPA».

Bonazza è stato rieletto lo scorso maggio e ora tenta il grande salto: lo *switch-off* totale dei servizi pubblici ancora in formato analogico. «Grazie alla collaborazione con il Politecnico di Milano — prosegue — proprio in queste settimane stiamo testando un'app che si chiama "Io" e che in un certo senso ribalta la logica della relazione fra amministrati e amministrazione. Se oggi è il cittadino che deve informarsi sulle varie scadenze per non "bucarle", l'app che andiamo a sperimentare farà il contrario, sarà la pubblica amministrazione che avviserà delle incombenze, permettendo al cittadino di "dimenticare" gli obblighi impositivi: ci penserà il suo cellulare (o computer o smartphone) ad avvisarlo. Senza errore».

M.D.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

Modello Madonnina: i dati prima di tutto

«**C**opiamo da chiunque abbia una buona idea replicabile e facciamo copiare le nostre soluzioni con grandissimo piacere, poiché il nostro mandato è uno solo: migliorare il rapporto fra cittadini e Pubblica amministrazione».

Sfida non facile, ma che vede il Comune di Milano con l'assessore alla Trasformazione digitale e ai Servizi civici, Roberta Cocco, in prima linea. «Nel mondo — spiega — ci sono città più avanti di noi, da Amsterdam a New York passando per Tel Aviv, Barcellona e Tallin. Con loro abbiamo creato partnership informali per scambiarsi idee e soluzioni. La cosa funziona: ovvio, le difficoltà ci sono, è innegabile, ma il fatto che città come Venezia e Genova abbiamo mutuato i nostri progetti ci inorgoglisce».

Due i pilastri su cui si basa la strategia milanese di digitalizzazione dei servizi al cittadino. Il primo riguarda l'infrastruttura: «Stiamo lavorando anche con i privati per uniformare i dati che provengono da fonti dispa-

rate. A oggi — prosegue Cocco — sono più di 200 le Api che condividono i dati nel nostro contenitore. Non parliamo di Pdf, ma di dati che possono creare informazioni utili in maniera dinamica».

Creata l'infrastruttura, poi, grazie anche alla collaborazione con il Team digitale, gli uffici dell'assessorato hanno messo online quello che chiamano il fascicolo del cittadino: «Un'area protetta, sul nostro sito, in cui ogni cittadino, autenticandosi, può trovare una serie crescente di documenti e informazioni, dai certificati ai pass per la sosta auto, dalle multe da pagare alle scadenze fiscali. Ogni utente ha la propria area e la cosa funziona, dato che a giugno i certificati scaricati da questo folder sul totale sono il 62%». Il tutto sotto l'egida del *mobile first*: «La user experience — conclude Cocco — è fondamentale e lo smartphone deve diventare lo strumento di interfaccia privilegiato».

Massimiliano Del Barba

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CESENA

Paghi la ztl online? Hai diritto allo sconto

Nel 2014, 120mila utenti si sono messi in fila agli sportelli dell'anagrafe del Comune di Cesena. Nel 2018, la cifra si è dimezzata: solo 58mila hanno fatto la coda, gli altri hanno richiesto i documenti online. Un risultato frutto di una politica di forte digitalizzazione, radicata nel dna della pubblica amministrazione della città romagnola. «Abbiamo iniziato a investire in servizi digitali nel 2000, a livello sperimentale, visto che la risposta dagli utenti a quei tempi era scarsa. Oggi abbiamo un ufficio con venti informatici», racconta il dirigente dell'area Alessandro Francioni.

Complice la presenza in città della sede di Informatica dell'Università Alma Mater di Bologna, il Comune non ha mai avuto problemi a reclutare risorse. Per promuovere i servizi digitali, l'amministrazione ha puntato anche su leve economiche: «Se si paga la ztl sul web, si ha diritto a sconti dal 20 al 25%, i certificati sono gratuiti e così via — spiega Francioni —. Mentre per le iscrizioni scolastiche abbiamo reso obbligatorio la procedura online».

C'è anche lo sportello Urp, o «Sportello facile». Tra i servizi offerti ci sono le iscrizioni ad asili nidi, scuole materne, centri estivi, pagamenti di mensa o servizio pre o post scuola, tutte attivabili in rete. «Infine, durante le ultime elezioni, abbiamo previsto la possibilità di chiedere online le autorizzazioni per comizi e banchetti in piazze e sale pubbliche».

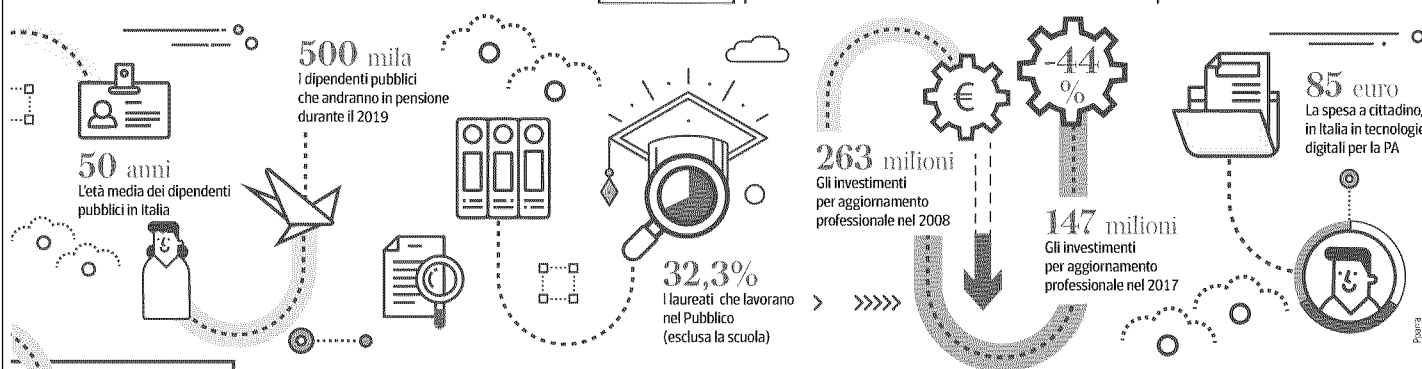
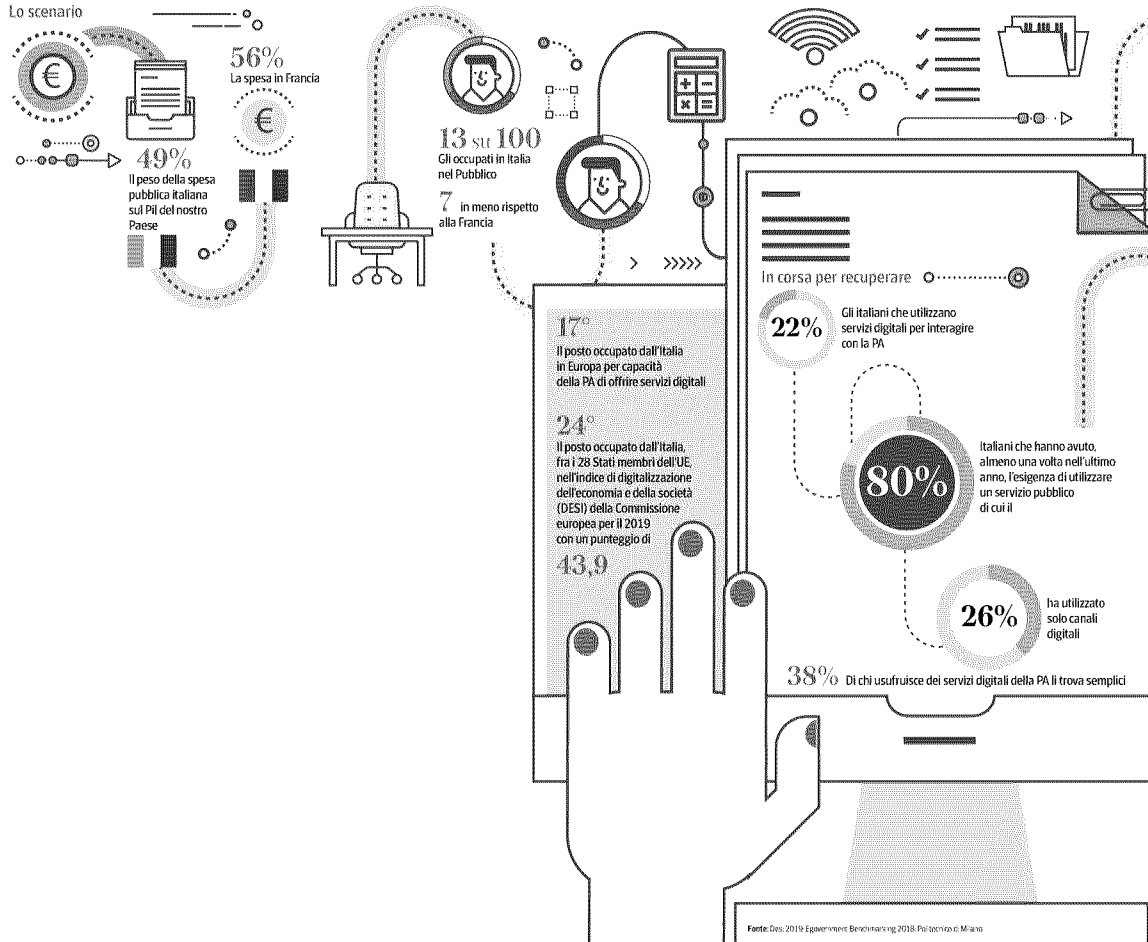
Ora il Comune sta integrando anche la fase tre di pagoPA: «Non solo multe, tasse e bollette si possono visionare e pagare online con carta di credito: a breve si potrà pagare in posta con rendicontazione automatica su un profilo personale integrato del cittadino. E stiamo lavorando allo sviluppo dell'app Io.italia per integrare tutti i servizi nazionali e locali, siamo tra i comuni che fanno i test».

Anche il dialogo con i cittadini è digitale: la scadenza del documento di identità viene segnalata da un messaggio che rimanda a semplici video tutorial che spiegano come rinnovarla.

Giulia Cimpanelli

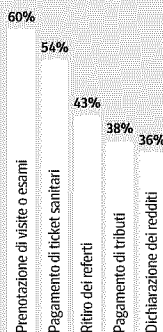
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario



L'identikit

A risoluzione di quale problema gli italiani si rivolgono alla PA almeno una volta l'anno





KEVIN FRAYER/GETTY IMAGES

Huawei, tra i segreti del 5G

FABIO BOGO, MILANO

Il gigante cinese delle tlc, accusato dagli Stati Uniti di spionaggio, si difende: hanno solo paura della nostra supremazia hi-tech. Ecco cosa fanno nei loro centri e come la nuova tecnologia può entrare nelle nostre vite

con un reportage di **DAVID BROOKS** → pagina 4

Se gli Stati Uniti cercano prove su cosa può fare Huawei in termini di tecnologia, ed eventualmente come possa sfruttarla per scopi di spionaggio o controllo, non hanno bisogno di arrivare fino a Shenzhen. Se l'obiettivo è carpire e studiare i loro calcoli matematici, è meglio andare a Mosca o a Parigi. Se vogliono esaminare il segreto della qualità tecnologica l'obiettivo è Yokohama in Giappone. Per lo sviluppo del soft-

ware il posto giusto è Bangalore in India. E se l'obiettivo è entrare nel mondo cinese delle micro-onde, dello spettro delle frequenze e della velocità di trasmissione, colonna portante del 5G oggi sotto processo in termini di cybersicurezza, allora si fa centro mettendo nel mirino l'Italia. Perché è a Segrate, periferia di Milano, che Huawei progetta la voce e le orecchie del "tubo" in cui transiteranno tutte le informazioni.

continua a pagina 2 →

Il reportage

Huawei, viaggio nel bunker del 5G tra antenne, backdoor e ologrammi

FABIO BOGO, MILANO

A Segrate e Lorenteggio gli ingegneri del colosso cinese lavorano sulle microonde, il cuore del nuovo sistema. Una rete mondiale, da Shenzhen a Bangalore, da Mosca a Parigi progetta il futuro. E come controllarlo

« segue dalla prima

Una parte della piovra del gigante cinese e del suo immenso potere tecnologico è a Shenzhen, tanti altri tentacoli pensanti sono sparsi sul pianeta. Quello di Segrate è il cuore e la voce del 5G, e delle sue applicazioni per quella tecnologia che aiuta e spaventa: l'intelligenza artificiale.

TUTTI GIOVANISSIMI

Il centro di Segrate è anonimo: niente insegne trionfali, una porta d'ingresso con serratura a combinazione, e poi ascensori che portano al secondo piano, nel regno delle macchine e dei nuovi materiali che stanno sostituendo l'ormai preistorico silicio. E degli ingegneri. Qui sono tutti ingegneri, e giovanissimi. Dieci anni fa solo il 13% aveva meno di 35 anni, oggi la percentuale di baby-cervelli è salita al 67%. E sono tutti specialisti di alte frequenze. «Uno dei punti di forza delle Tlc è la velocità - spiega uno dei tecnici che mi accompagnano - e qui la perfezioniamo. Siamo in grado di anticipare già oggi quello che sarà il futuro del settore tra 5 anni, e ci investiamo». Le frequenze sono come dei grattacieli. Per vedere più lontano bisogna salire sempre più, e avvicinarsi alla velocità della luce affinando la tecnologia. E' qui a Segrate che esiste una delle poche ca-

mere anecoiche al mondo, prodotta in Spagna e il cui compito è quello di ridurre la riflessione dei segnali: simula uno spazio aperto di dimensioni infinite. E' qui che si sperimenta la velocità del Nitruro di Gallio e dell'Arseniuro di Gallio nei semiconduttori. E' qui che si fanno i test per permettere alle microantenne della rete 5G di resistere a temperature superiori agli 85 gradi e con una vita industriale di almeno 100 anni. Ed è qui che tutto questo si traduce nella ricerca sul 6G. «In un domani molto vicino - spiegano - lei potrà venirci a trovare restando nel suo ufficio. Qui comparirà un suo ologramma, un avatar». C'è da crederci, visto che Huawei ha alle spalle 45mila brevetti registrati e 100 miliardi di dollari spesi in ricerca negli ultimi 10 anni, 15 miliardi nel solo 2018. Ma come si può perforare il sistema? «Non qui da noi - dicono, qui facciamo solo i mattoni della casa».

LA CASA DOPO I MATTONI

A Segrate quindi si fa la ricerca e si costruisce la struttura della rete di trasmissione, la voce e le orecchie della Rete. Che - giurano - non è permeabile. A Lorenteggio invece la si sperimenta, lì si vede se i mattoni hanno costruito una casa. E se gli ingressi sono protetti. Ore 13, seduti su divani bianchi nella sala di controllo, per vedere come funziona una smart city. Accanto a noi Thomas Miao, amministratore delegato di Huawei Italia. E qui si capisce tutta la potenza (e l'insidia) del Grande Fratello. Il primo slot è una città di mare. Arriva una nave con dei crocieristi, i passeggeri scendono si dirigono verso un ristorante vicino. Ma il traffico ne risente, la polizia urbana interviene per deviare il flusso di auto ed evitare che si crei un imbottigliamento, trovando strade alternative. Il tutto è controllato dalle telecamere, che monitorano la situazione e la restituiscono ad un centro di controllo. Dove qualcuno decide come comportarsi. La Rete qui è nelle mani di una app, sono umani che manovrano il sistema. «Non è

un problema di Huawei - spiegano gli uomini che manovrano il simulatore - ma delle app che hanno il compito di dirigere il traffico e degli uomini che le controllano».

IL RISCHIO APP

E se qualcuno decidesse di utilizzare in maniera fraudolenta le immagini, ad esempio per ricattare qualcuno che pensava di poter fare una crociera in incognito? Se qualcuno decidesse di deviare il traffico verso itinerari alternativi non idonei, paralizzando la circolazione e creando malcontento tra i cittadini? Stessa risposta: «La rete di Huawei non è responsabile di comportamenti di esterni». Qualcuno però può trovare una porta per entrare e manomettere il sistema? La strada può essere quella di entrare illegalmente ad esempio in una delle tante mini-antenne sparse in città? Ovviamente no, per Thomas Miao, perché Huawei costruisce apparati sicuri e lo fa collaborando con i gestori della rete: «Sono loro - dice - i responsabili di quello che transita nel nostro tubo». E nel tubo transita di tutto

INCENDIO E SOCCORSI

Lo vediamo con il secondo slot, rappresentato da una megalopoli. Il traffico è sostenuto, in una grande arteria di collegamento un'autocisterna sbanda e prende fuoco travolgendo molte auto ferme all'incrocio. I soccorritori hanno subito il quadro della gravità della situazione, grazie ovviamente alle telecamere, e si attrezzano. Gli ospedali sono avvertiti dell'emergenza e inviano le ambulanze, che seguiranno il percorso più breve. L'incendio del mezzo ha però compromesso anche gli idranti, che sono rimasti sepolti sotto le vetture, e quindi è necessario far giungere anche autobotti supplementari autonome. Raggiunto il luogo dell'incidente i paramedici identificano i feriti grazie alla banca dati online e conoscono gruppo sanguigno ed altre

caratteristiche del ferito. In base alla gravità delle lesioni riportate ottengono la migliore destinazione ospedaliera per le cure, e ovviamente anche il percorso più breve da seguire. L'ospedale nel frattempo è allertato e predispone medici specialisti e le sale operatorie. La notizia viene comunicata anche alla compagnia di assicurazione, che inizia a occuparsi del caso per le sue competenze. La polizia urbana provvede nel frattempo a trovare percorsi alternativi e a iniziare la fase di rilevazione dell'incidente e del successivo sgombero della sede stradale. Tutto si svolge in modo coordinato, tutte le componenti dell'operazione di soccorso sono collegate tra di loro con un flusso circolare di dati e di informazioni.

LE MANI SUI DATI

Ricapitolando: nel caso dell'incidente le informazioni sono condivise tra polizia stradale, polizia urbana, vigili del fuoco, azienda dell'acqua, ospedale, centro ambulanze, medico curante, compagnia di assicurazioni. Il tutto passa attraverso la rete di antenne che trasmettono immagini e informazioni ad un server che le mette in circolazione. Quindi in teoria sono disponibili nel transito sul "tubo" di Huawei, sulle compagnie di tlc che usano il 5G e sui cloud dove sono conservate. Thomas Miao insiste: "Non siamo noi l'anello debole. E la notizia che avremmo in passato installato una backdoor permeabile non è corretta. Si trattava di un test che facevamo con il nostro partner Vodafone. La notizia è stata messa in giro per danneggiarci, e forse fa parte della campagna che gli Usa stanno conducendo contro di noi. Una campagna che ci accusa di spiare, ma che in realtà è motivata dal fatto che siamo più avanti di loro sul fronte della tecnologia".

COME VINCERE UNA GUERRA

Su una cosa però Thomas Miao concorda. I dati che passano sulla rete sono estremamente sensibili, e in una società interamente connessa chi la controlla ha un potere enorme. Quando gli Usa decisero di colpire l'Iraq, iniziarono abbattendo con raid aerei le infrastrutture come ponti, autostrade e centrali elettriche. "Abbiamo ridotto l'Iraq allo stato pre-

industriale", disse il presidente George Bush nel 1991. Oggi per raggiungere l'obiettivo sarebbe sufficiente entrare nella rete e sabotare il sistema. Entrando attraverso una backdoor di manutenzione, ad esempio "È vero - ammette Miao - oggi non servirebbe lanciare bombe o missili per paralizzare un paese. Basta controllare o sabotare la rete. Che va resa quindi sicura e inaccessibile alle intrusioni. Per questo noi siamo disponibili a collaborare con i gestori per costruire piattaforme sicure e un sistema comune. Saremo fornitori ma senza accesso, aiuteremo a realizzare un sistema che serva la città e le industrie. Siamo abilitatori, non operatori". Le minacce però, avvertono le agenzie di sicurezza, possono avvenire anche dagli Stati-nazione, e la Cina è nel mirino degli Usa per questo. "Huawei non è la Cina - dice Miao - ma un'azienda privata, senza presenza statale, e come tale auspica la cooperazione internazionale". Se però gli si chiede se la Cina accetterebbe sul suo territorio una rete costruita dall'americana Cisco, Thomas Miao risponde che probabilmente rifiuterebbe, vista l'ostilità degli Usa. E lui non comprerebbe un telefonino di Google. "Ma solo perché i nostri sono fatti meglio", dice.

Lo schermo si spegne, la città virtuale torna a dormire in attesa che i tecnici aggiungano altri scenari, altre complicazioni, altre risposte da parte dell'intelligenza artificiale. Il Grande Fratello forse riposa, ma più probabilmente continua a crescere e a controllare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio



Thomas Miao
ceo di Huawei Italia dal 2018
Ingegnere informatico, 42 anni, è in
azienda da oltre 15 anni

67%

INGEGNERI

Il 67% degli
ingegneri che
lavorano in Huawei
Italia ha meno
di 35 anni

950

ADDETTI

È il personale che
lavora in Huawei
Italia nelle due
sedi di Milano e di
Roma

45

MILA

Sono i brevetti
registrati da
Huawei su
soluzioni
tecnologiche 5G

100

MILIARDI

È quanto Huawei
ha investito in
dieci anni in R&D
sulle nuove reti
mobili

L'opinione

La nostra rete non è
responsabile di
comportamenti di
esterni. Noi realizziamo
apparati sicuri e
collaboriamo con i
gestori delle reti: sono
loro i responsabili di ciò
che transita nel tubo

THOMAS MIAO
CEO HUAWEI ITALIA

Come funziona la smart city

OSPEDALE

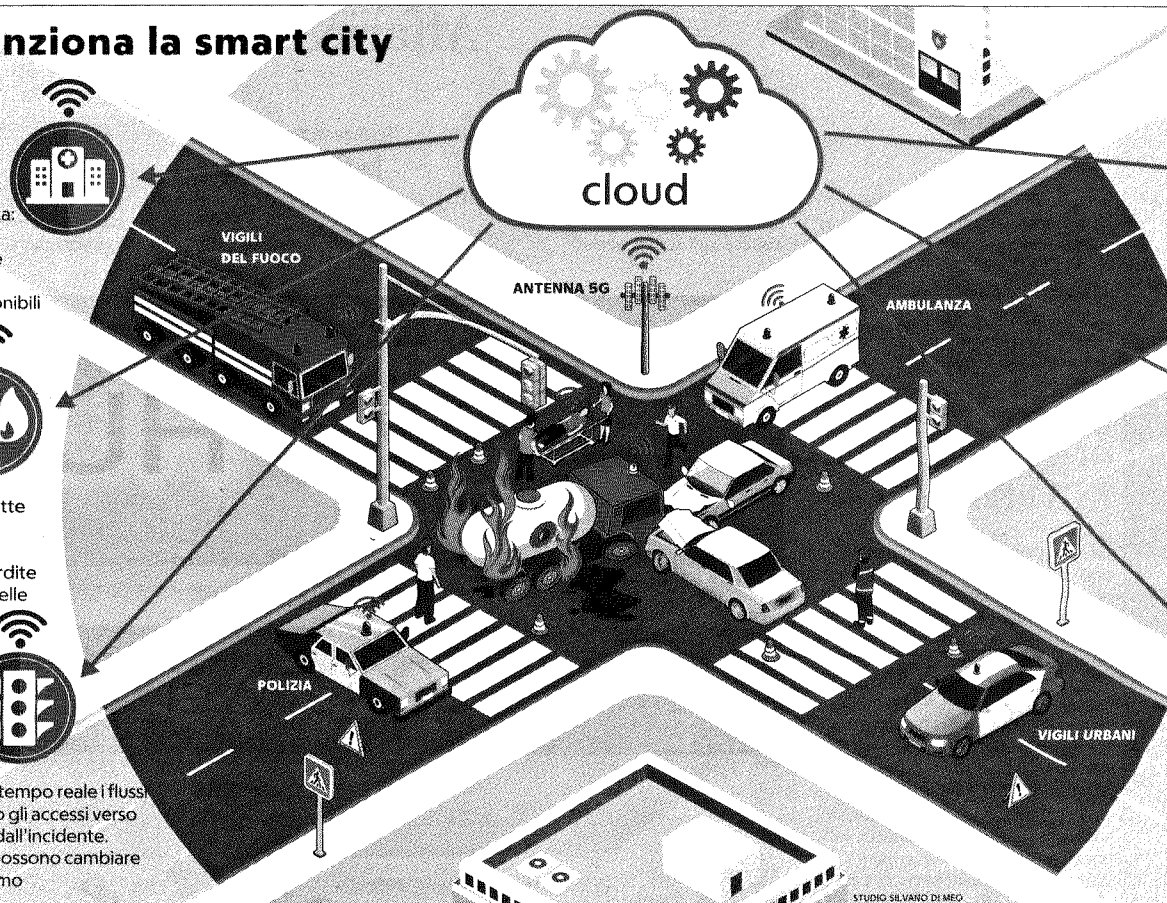
Vengono allertati
tutti gli ospedali
della zona interessata:
il sistema sceglierà
di volta in volta dove
far arrivare i feriti
in base ai posti disponibili

UTILITY

I sensori
avvertono
il gestore
dell'acquedotto
che alcune manichette
anti-incendio
sono danneggiate
e il sistema evita perdite
e sovra alimenta quelle
alternative

CENTRALE TRAFFICO

La centrale che
controlla i semafori
e la viabilità devia in tempo reale i flussi
di traffico bloccando gli accessi verso
l'incrocio coinvolto dall'incidente.
I cartelli intelligenti possono cambiare
i sensi unici in un attimo

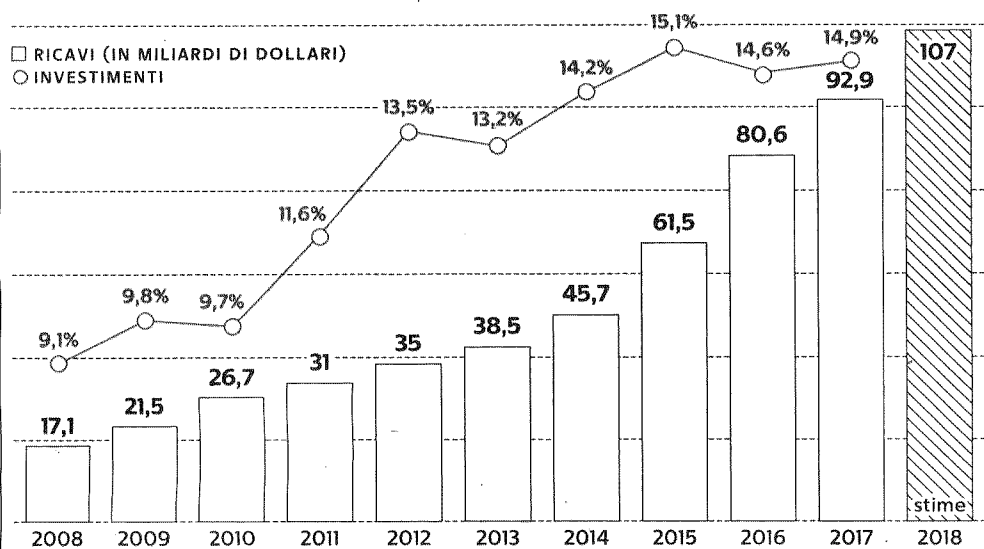


I numeri



HUAWEI, LA CRESCITA DEI RICAVI E DEGLI INVESTIMENTI

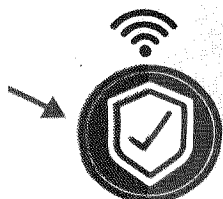
SULLE SOLE RETI 5G IL GRUPPO HA INVESTITO 600 MILIONI DI DOLLARI IN 5 ANNI



CARTELLE CLINICHE



I sensori e gli stessi smartphone dei feriti fanno sì che le loro identità siano subito note e che il personale medico possa avere accesso alle loro cartelle cliniche in tempo reale



ASSICURAZIONE

Anche le compagnie di assicurazione di tutti i soggetti coinvolti sono subito allertate



OSPEDALE

Non c'è solo la disponibilità posti letto e sale operatorie, anche le specializzazioni di ogni nosocomio sono informazioni vitali che entrano in gioco



Ren Zhengfei
fondatore
e presidente
di Huawei



Luigi De Vecchis
presidente
di Huawei Italia



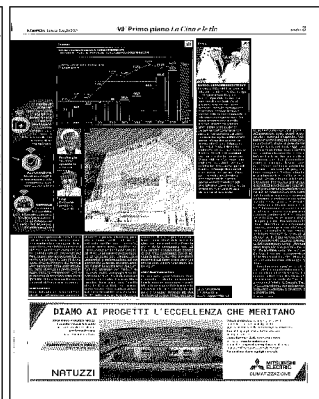
1 La nuova sede di Huawei Italia a Lorenteggio (Milano)

Focus



BANDO: LE PROMESSE DI TRUMP

Le parole di Donald Trump (nella foto con il leader cinese Xi Jinping), che ha promesso di togliere il bando sui prodotti Huawei e sulle forniture di tecnologie Usa al gigante cinese delle reti mobili, hanno rasserenato le prospettive dei mercati, che non amano le tensioni delle guerre commerciali e le incertezze che producono. Ma non è ancora tutto alle spalle. Anche all'interno della stessa amministrazione Usa, dove il Department of Commerce non sembra intenzionato a dar corso immediato alle parole del numero uno della Casa Bianca e non ha ancora tolto il nome del gruppo cinese dalla "Lista delle Entità proibite" e tuttora - ha rilevato una Reuters - i fornitori di tecnologia Usa, con in testa Qualcomm, Intel, Micron e Microsoft, non possono registrare operazioni di vendita di beni in Cina. Resta anche aperto il fronte con Google: il motore di ricerca vorrebbe tornare sui suoi passi e continuare a fornire gli aggiornamenti del sistema operativo mobile Android agli smartphone Huawei ma vorrebbe ottenere un via libera ufficiale dall'amministrazione Usa



Hacker, il pirata passa alla cassa la grande distribuzione nel mirino

MARCO FROJO, MILANO

Non solo si sta registrando un aumento degli attacchi e una loro maggiore precisione, ma c'è anche un settore che ha scalato la classifica delle vittime: le insegne dei supermercati

La diffusione di Internet e dell'innovazione digitale ha permesso a molte industrie di fare enormi passi in avanti sul fronte della produttività e della redditività ma ha portato con sé anche nuovi rischi. Basti pensare ai danni che può provocare a una fabbrica che ha adottato macchinari 4.0 un attacco informatico in grado di bloccare la produzione o rubare dati di vitale importanza. A fare il punto della situazione ci ha pensato Yarix, la divisione di sicurezza digitale di Var Group, azienda attiva nel campo dell'information technology, che ha avviato uno studio che, con cadenza regolare, monitorerà gli attacchi subiti da un centinaio di imprese sue clienti con un fatturato superiore ai 50 milioni di euro.

Nel primo report, relativo al periodo gennaio-marzo di quest'anno, gli eventi di sicurezza rilevati sono stati 12.020, gli incidenti di sicurezza 3.162 e gli eventi critici 14. Il vettore principale di intrusione resta la posta elettronica che, per gli attaccanti, ha il vantaggio di raggiungere contemporaneamente molti utenti, con l'intento sia di rubare password e credenziali sia di compromettere il client per renderlo parte di una più ampia "botnet" malevola. Fra i casi più gravi registrati l'anno scorso, invece, ce ne sono stati alcuni che hanno usato la tecnica della fattura sospesa e altri che hanno sfrutta-

to le Pec. La prima induce, tramite un link contenuto nella mail, al download di malware, ransomware e trojan; la seconda è di natura analoga ma avviene attraverso la mail certificata.

GLI OBIETTIVI

Di particolare interesse è lo spaccato delle industrie prese di mira dal cybercrime: in cima alla classifica c'è ovviamente il comparto manifatturiero colpito nel 37% dei casi, seguito da quello dell'information technology (17%). La vera sorpresa si trova al terzo posto ed è la distribuzione moderna, che è stata oggetto del 16% degli attacchi. Seguono il settore bancario, quello dei giochi e i quindi i trasporti.

«Gli attacchi informatici stanno cambiando pelle - spiega Mirko Gatto, amministratore delegato di Yarix - Se prima erano realizzati a strascico e una volta tirata su la rete si vedeva chi ci era rimasto impigliato, adesso i cyber criminali individuano in anticipo il target in base alle sue dimensioni e alle sue possibilità di pagare un riscatto». La distribuzione moderna ha così scalato velocemente le posizioni della poco invidiabile classifica dei settori più colpiti. Il trend ricalca quanto già accaduto all'estero, con modalità e fini analoghi agli attacchi rivolti ad un'altra categoria, quella delle grandi catene alberghiere. La Gdo rappresenta un obiettivo particolarmente appetibile perché permette di accedere ad un flusso di denaro continuo e importante. E non è un caso che l'obiettivo principale degli attacchi siano le casse dei supermercati. Inoltre controllare la rete informatica della distribuzione moderna significa paralizzarne l'attività e, di conseguenza, permette di chiedere riscatti a molti zeri.

SI ALZANO LE RICHIESTE DI RISCATTO

«Per i criminali i punti vendita sono un target molto interessante e il numero di attacchi mirati è in costante crescita - prosegue Gatto - Così come sono in forte aumento le cifre richieste». Il consi-

glio dell'esperto di Yarix è sempre quello di non pagare. Per diverse ragioni: «Innanzitutto perché si alimenta un'attività criminale che diventa sempre più forte e pericolosa, in secondo luogo perché essendo criminali non si ha la certezza che l'attacco cessi e terzo perché il più delle volte, ad attacco terminato, le informazioni vengono vendute ad altri gruppi di malviventi».

Quello che invece i gruppi della Gdo dovrebbero fare, così come tutte le imprese potenzialmente target di attacchi, è rafforzare i propri sistemi di sicurezza informatica, predisporre piani di "disaster recovery" e rivolgersi a specialisti esterni in grado di intervenire 24 ore su 24 e 7 giorni su 7.

ORARI DI CHIUSURA PIÙ A RISCHIO

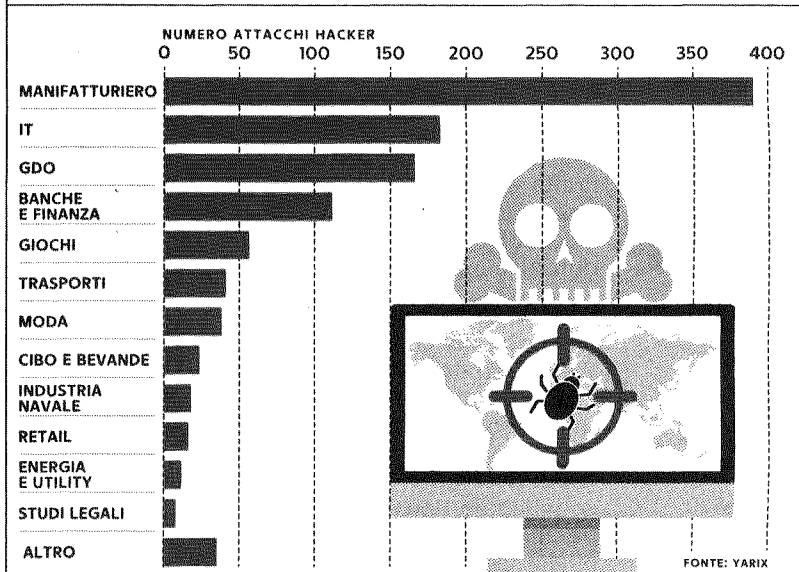
«Proprio perché gli attaccanti sanno perfettamente quali sistemi stanno violando, scelgono gli orari di chiusura o comunque quelli in cui le difese della vittima sono più basse - afferma Gatto - L'altra regola d'oro è quella di non farsi prendere dal panico, cosa che invece spesso avviene». Anche se mantenere la calma quando vengono chiesti 2 milioni di euro, evento a cui Yarix ha già assistito direttamente, diventa difficile.

«Per il cybercrime, anche in Italia, è iniziata l'era dell'industrializzazione: non più attacchi estemporanei, ma offensive ragionate e sistematiche - conclude Gatto - Finché anche le imprese e i singoli fruitori della rete non adotteranno misure di protezione altrettanto sofisticate, il trend degli attacchi cyber disegnerà una curva che non potrà che essere costante, continuativa e ascendente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

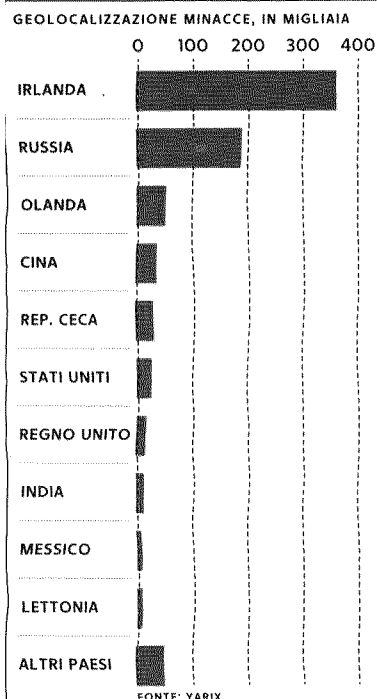
I numeri

I SETTORI PIÙ ESPOSTI NEI PRIMI TRE MESI DEL 2019



I numeri

DA DOVE PARTONO GLI ATTACCHI



Mirko Gatto
ad di Yarix

L'opinione

Il consiglio è sempre di non pagare: sono criminali e non c'è garanzia che una volta versato quanto richiesto la vicenda si chiuda. Anzi, spesso i dati rubati vengono rivenduti

MIRKO GATTO
AD DI YARIX

3162

EVENTI CRITICI

Sono stati registrati in Italia nel corso dei primi tre mesi del 2019



Offshore

a cura di **Ivo Caizzi**
icaizzi@corriere.it

L'Italia e il secondo tempo delle nomine Ue

L'Italia non è uscita male dal primo tempo della partita per le nomine nelle istituzioni Ue, se si considera che le tre cariche apicali nella stagione in scadenza imponevano di «restare fermi un giro» e che il governo M5S-Lega è fuori dalla nascente euromaggioranza con popolari, socialisti, liberali e forse verdi.

Il premier Giuseppe Conte ha rivendicato di aver ottenuto una vicepresidente della Commissione europea con probabile portafoglio della Concorrenza (molto importante) e recuperato il posto nel board della Banca centrale europea, che per la prima volta rischiava di perdere la presenza italiana con l'uscita del numero uno Mario Draghi.

In più, uno scontro interno ai socialisti ha consentito di aggiungere l'inattesa presidenza dell'Europarlamento per David Sassoli del Pd.

Ma ora inizia il secondo tempo per le euronomine, che va gestito con grande determinazione. Prima di tutto si deve passare dalle promesse ai fatti per ottenere la Concorrenza alla Commissione europea, dove si è aperto un serio rischio per

l'Italia con storiche difficoltà di bilancio.

La designazione a presidente della tedesca Ursula von der Leyen e a primi vicepresidenti dell'olandese Frans Timmermans e della danese Margrethe Vestager ha messo al comando tre rigoristi nordici nel controllo dei conti pubblici. Andrebbe pertanto evitato che siano ulteriormente rafforzati con l'assegnazione del portafoglio dell'Euro o degli Affari economici al confermato vicepresidente lettone Valdis Dombrovskis, il più «falco» sulle misure di austerità nel quinquennio in scadenza. Conte dovrebbe lavorare affinché il controllo sui bilanci nazionali vada in esclusiva a un vero socialista, cioè davvero favorevole alla flessibilità di bilancio per rilanciare la crescita e l'occupazione.

La francese Christine Lagarde alla Bce sembra garantire la continuazione della politica monetaria espansiva di Draghi. Ma la sua inesperienza da banchiere centrale, aggiunta a quella del suo vice, l'ex ministro spagnolo filo-Berlino Luis de Guindos, imporrebbe l'invio all'Eurotower di un italiano con l'alta competenza tecnica necessaria per affrontare eventuali crisi finanziarie e del debito sovrano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commissione
Valdis Dombrovskis,
vice presidente



Al primo giro
è andata bene,
ora si deve
passare dalle
parole ai fatti.
Primo obiettivo
la Concorrenza



Domande
e risposteNormative, ristrutturazioni e incentivi
Perché ci sono stati crolli limitati

1 Al momento non sembrano esserci state delle vittime nel terremoto della California, nonostante la violenza delle ultime scosse. Per quale motivo?

Gli accertamenti sono ancora in corso e la cautela consiglia di aspettare il bilancio finale. Ma stando alle informazioni che abbiamo finora per fortuna il terremoto non ha fatto morti. Le scosse hanno colpito un'area desertica e una cittadina di 28 mila abitanti. Questo potrebbe aver attenuato l'impatto anche se, come dimostra l'esperienza italiana, il sisma può essere devastante anche nei piccoli centri. Sembra aver retto il «Sistema California». Il Golden State è la regione più a rischio terremoti

negli Usa, dopo l'Alaska. Le autorità statali e soprattutto comunali hanno cominciato a fissare criteri per la costruzione dei nuovi edifici e la manutenzione di quelli più vecchi, fin dal 1971, quando un sisma di magnitudo 6,4 provocò la morte di 2.543 persone nell'area di Los Angeles.

2 Come funzionano in concreto le norme?

Le città più importanti della California hanno adottato un «building code» (norme per la costruzione) che si ispira ai requisiti tecnici dell'International Code Council, un'organizzazione con più di 50 Paesi.

Los Angeles adottò le prime misure nel 1971, disponendo il rafforzamento («retrofitting») di più di 8 mila abitazioni. La

metropoli, guidata dal sindaco Eric Garcetti, ha completato un aggiornamento della normativa nel 2015. In particolare le autorità comunali compilano un censimento degli edifici costruiti con legno o altro materiale combustibile o comunque edificati prima del 1978. Tutte queste unità devono essere ristrutturate, rinforzando, per esempio, l'ancoraggio dei muri portanti e migliorando la resistenza alle oscillazioni.

3 Chi finanzia gli interventi di ristrutturazione?

È uno dei temi più dibattuti nelle diverse città. Di norma le opere di «retrofitting» non sono coperte da denaro pubblico. Le soluzioni possono essere diverse. A San Francisco, per esempio, il proprietario della

casa anticipa l'importo dei lavori, ma poi li scarica sull'affittuario, spalmandoli su rate per un massimo di vent'anni. A Los Angeles, il proprietario paga la metà dei costi; l'altra metà tocca all'eventuale inquilino.

4 Che cosa succede per gli immobili pubblici?

Il loro adeguamento agli standard è a carico dello Stato o di altre istituzioni locali. Uno dei casi più delicati è quello degli ospedali. In California ce ne sono in totale 418, tra pubblici e privati. Per sistemarli occorrono investimenti stimati tra i 34 e i 143 miliardi di dollari. Ma un terzo degli ospedali non ha i mezzi per fare fronte a questa spesa.

G. Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

500

mila: le scosse sismiche rilevate ogni anno in California. Solo qualche centinaio, però, supera la magnitudo 3,0 e una ventina l'anno la 4,0

Contro gli incendi

I Comuni compilano un censimento degli edifici costruiti con legno o altro materiale a rischio



Primo piano

Concessioni, dopo Autostrade
l'Anas ultima tentazione del governo

LUCA PIANA ▶ pagina 6

L'inchiesta

Chi dopo Autostrade? È l'Anas l'ultima tentazione del governo

LUCA PIANA, MILANO

A dispetto della propaganda sui pedaggi liberi, sono allo studio le gare per assegnare 2 concessioni. E dopo il voltafaccia sulle nozze con Fs, l'ente delle strade è l'unico che può mettere pressione ai gestori attuali

La battaglia che si è scatenata su chi gestirà in futuro le autostrade italiane conta già un disperso. Otto mesi fa, erano i primi di novembre, il governo gialloverde aveva spinto alle dimissioni il consiglio di amministrazione dell'Anas, l'ente che accudisce la rete delle strade statali e gestisce un pezzo di quella autostradale. L'accusa del ministro Danilo Toninelli era che quel management, guidato da Gianni Armani, fosse lì in virtù di «uno stratagemma», e cioè il passaggio dell'Anas sotto le Ferrovie dello Stato (Fs), voluto dal governo Gentiloni solo per una questione di poltrone, e che fosse necessario procedere al «distaccamento di Anas dalle Fs».

Otto mesi più tardi i nuovi dirigenti scelti dal governo Lega-Cinque Stelle siedono ai vertici di entrambe le società pubbliche e del loro «distaccamento» nessuno parla più. Un progetto «missing in action», verrebbe da dire, una volta ottenuto l'obiettivo di conquistare le poltrone dell'Anas. I motivi del fragoroso voltafaccia possono essere numerosi e, forse, possono in parte essere ricercati nell'affondo che Toninelli e il suo capo-partito, il vice-premier Luigi Di Maio, hanno mosso in queste settimane contro Autostrade per l'Italia, il maggior gestore autostrada-

le nazionale, controllato dalla famiglia Benetton attraverso la holding Atlantia: «Sogno uno Stato in cui le autostrade non si pagano, come in Germania», ha scritto Di Maio su Facebook il 28 giugno, mentre Toninelli ripete che la revoca della concessione dopo la tragedia di Genova di agosto è «una scelta politica», visto che sul piano giuridico le condizioni ci sarebbero.

NELL'IMPERO DI GAVIO

Dello scontro molto si è detto. Si sa che la partita tra governo e Atlantia si incrocia con il salvataggio di Alitalia: Di Maio stenta a trovare candidati disposti a metterci quattrini veri e così ha messo nel mirino Atlantia, che già gestisce gli aeroporti di Fiumicino e di Ciampino. Si sa anche che la revoca della concessione aprirebbe uno scontro legale dagli esiti incerti. Ed è nota, infine, la ritrosia della Lega a seguire Di Maio sul sentiero di battaglia. C'è però un aspetto cruciale, e che nessuno al governo ha mai affrontato pubblicamente: chi gestirebbe le autostrade tolte ad Atlantia? E che cosa succederebbe alle altre concessioni?

Giorgio Ragazzi è un economista che si è battuto contro le rendite generate dal sistema delle concessioni, descritte in un suo libro del 2008, «I signori delle autostrade» (Il Mulino). Dice: «Se Di Maio vuole ren-

dere le autostrade gratis, c'è un metodo semplice per iniziare a farlo. Ci sono due concessioni scadute, Ativa e la Satap. Basta che lo Stato non le metta più in gara e affidi all'Anas la manutenzione, azzerando i pedaggi».

Ativa è la società che gestisce la tangenziale di Torino e la parte piemontese della Torino-Aosta. Una quota di minoranza è degli enti pubblici ma il socio forte è il gruppo Gavio. La concessione è scaduta nel 2016. Il riferimento di Ragazzi alla Satap, che fa sempre capo a Gavio, riguarda invece il tratto Torino-Piacenza, la cui concessione è scaduta nel giugno 2017. A dispetto di chi vuole credere ai post di Di Maio, nei fatti il governo non sembra veramente intenzionato a trasformare le due arterie in autostrade gratuite. Lo scorso 30 aprile, infatti, il ministero di Toninelli ha annunciato che una norma appositamente inserita nel decreto «Sblocca cantieri» renderà possibile mettere in gara le due concessioni prorogate, più altre due in scadenza. La prima riguarda la Salt, nel tratto Sestri Levante-Livorno, la cui concessione termina a fine mese; l'altra è l'Autostrada dei Fiori tra Savona e Ventimiglia, in scadenza nel 2021. Entrambe fanno capo al gruppo Gavio. Nel comunicato diffuso il 30 aprile, Toninelli metteva ne-

ro su bianco l'intenzione di far partire subito «due gare», il che ha fatto ipotizzare una diversa ripartizione delle concessioni, non più divise fra quattro aggiudicatari, ma fra due.

Uno dei motivi per cui il governo potrebbe non voler optare davvero per il sistema «tutto pubblico» ipotizzato da Ragazzi è che il sistema delle concessioni genera un consistente trasferimento di denaro dalle tasche degli automobilisti alle casse dello Stato, e non solo a quelle dei concessionari. I dati dell'Aiscat, l'associazione dei concessionari, dicono che circa metà degli introiti lordi dei pedaggi vanno a finire allo Stato sotto diverse forme, tra canoni, Iva e altre imposte. Nel 2018 i pedaggi pagati al casello sono stati complessivamente pari a 8,3 miliardi, per cui la fetta dello Stato è stimabile in circa 4 miliardi. Se si passasse ai pedaggi gratuiti, lo Stato dovrebbe ovviamente rinunciare a queste entrate «occulte», e spendere nella manutenzione (600-700 milioni l'anno, stima sempre l'Aiscat). «Che problema ci sarebbe?», si chiede Ragazzi, «in fondo chi usa l'auto paga già allo Stato cifre mostruose per le imposte sui carburanti; si tratterebbe solo di trovare un po' di risorse in più».

LA FUGA DEGLI INVESTITORI

L'obiezione a questa argomentazione è che nel mondo ci sono ingenti capitali alla ricerca di infrastrutture in cui investire, e che concessioni equilibrate potrebbero attirarli, evitando che i lavori da fare gravino sulla spesa pubblica. A dispetto dei post propagandistici di Di Maio, a giudicare dalle gare annunciate nemmeno il governo sembra dunque volere autostrade gratuite. Ma come saranno effettuate? E chi parteciperà? Difficile immaginare che Autostrade per l'Italia possa contenderle ai gestori uscenti, anche se la revoca non venisse attuata. Ed è legittimo dubitare che possano allettare gli investitori internazionali, visti i rapporti attuali tra concessionari e governo. Resta il gruppo Gavio, ovviamente, che ha un vantaggio: se i due attuali gestori - Ativa e Satap - non fossero confermati, vanterebbero nei confronti di chi li sostituirà un credito di subentro pari, rispettivamente, a 131 e 117 milioni. Potrebbe poi affacciarsi qualche nome nuovo: il gruppo Salini Impregilo, che ha ottenuto ingenti finanziamenti dalla Cassa depositi e prestiti (Cdp) a guida gialloverde per il salvataggio di Astaldi, negli anni scorsi ha tentato di aggiudicarsi la costruzione della

Roma-Latina; sconfitto da un consorzio spagnolo, ha ottenuto in tribunale l'annullamento dell'appalto. Chissà che, con la sponda governativa di Cdp, non mediti rivincite.

E poi c'è l'Anas. La società era stata fatta confluire sotto Fs per frapportare un maggiore schermo rispetto all'alveo della pubblica amministrazione. L'indebitamento di Anas rientra infatti nel calcolo del debito pubblico, cosa che non accade per il sistema ferroviario, che ha un più consistente flusso di entrate definite sul mercato. La questione non è da poco: per poter rimborsare i fondi per la costruzione del passante di Mestre, ad esempio, l'Anas e la Regione Veneto - soci della concessionaria Cav - hanno lanciato un project bond da 830 milioni, che verrà rimborsato entro il 2030. I pedaggi incassati genereranno risorse aggiuntive stimate in 600 milioni, destinate alla costruzione di altre infrastrutture, sempre nella regione. Ai fini contabili, però, il fatto che Anas e il Veneto siano socie alla pari nella joint venture fa sì che la società pubblica non debba consolidare il debito nei propri conti, e questo le ha dato la flessibilità necessaria per effettuare l'investimento.

Con alle spalle le Fs, l'Anas era pronta a contendere agli attuali gestori le concessioni in scadenza, offrendo un'alternativa che avrebbe permesso allo Stato di esercitare una maggiore pressione al ribasso sui profitti delle concessionarie. Chissà che ora, abbandonata l'ipotesi di tornare a separare le due società, Toninelli e Di Maio non stiano meditando di rispolverare quei vecchi progetti del governo Gentiloni, un tempo tanto contestati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



8.309

MILIONI DI EURO

Gli introiti delle concessionarie dai pedaggi 2018. Considerati Iva e canone Anas, calano a 6.151 milioni; se si contano altri canoni e tasse, le entrate nette sono il 50% del totale

732

MILIONI DI EURO

Le spese di manutenzione ordinaria nel 2017, alle quali vanno aggiunti investimenti per 958 milioni

1 L'immagine del progetto del viadotto sul fiume Polcevera, che sostituirà il ponte Morandi crollato il 14 agosto. I tronconi della vecchia struttura sono stati demoliti il 28 giugno

L'opinione

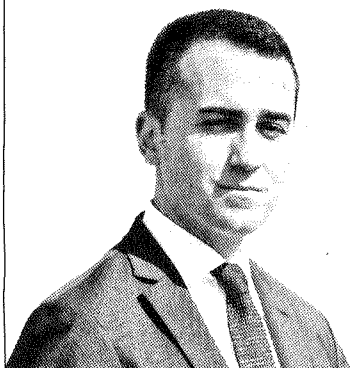


Se Di Maio vuole rendere le autostrade gratuite, c'è un metodo semplice per iniziare. Basta che lo Stato non metta più in gara le concessioni già scadute

GIORGIO RAGAZZI
ECONOMISTA

I personaggi

“



Luigi Di Maio

Vicepremier nonché ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico

Conduce una strenua battaglia contro Atlantia e i Benetton: "Sogno uno Stato in cui le autostrade non si pagano"



Danilo Toninelli

Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, fra i più critici con Atlantia

Si batte per il ritiro della licenza ad Atlantia ma, intanto, prepara le gare per assegnare due concessioni scadute



Luciano Benetton

Azionista di riferimento del gruppo Atlantia, che comprende Autostrade

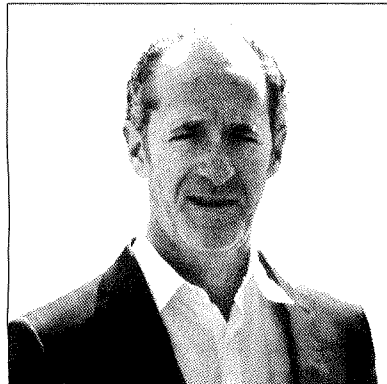
La famiglia veneta possiede il 30 per cento di Atlantia, che controlla Autostrade per l'Italia e gli aeroporti di Roma



Beniamino Gavio

Attuale patron dell'azienda di famiglia, 52 anni, nato ad Alessandria

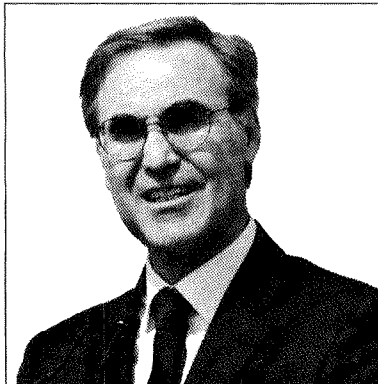
In Italia il gruppo gestisce oltre 1.400 chilometri di autostrade e ha partecipazioni nel settore in Brasile e Uk



Luca Zaia

Presidente della Regione Veneto, leghista, nato nel 1968 a Conegliano

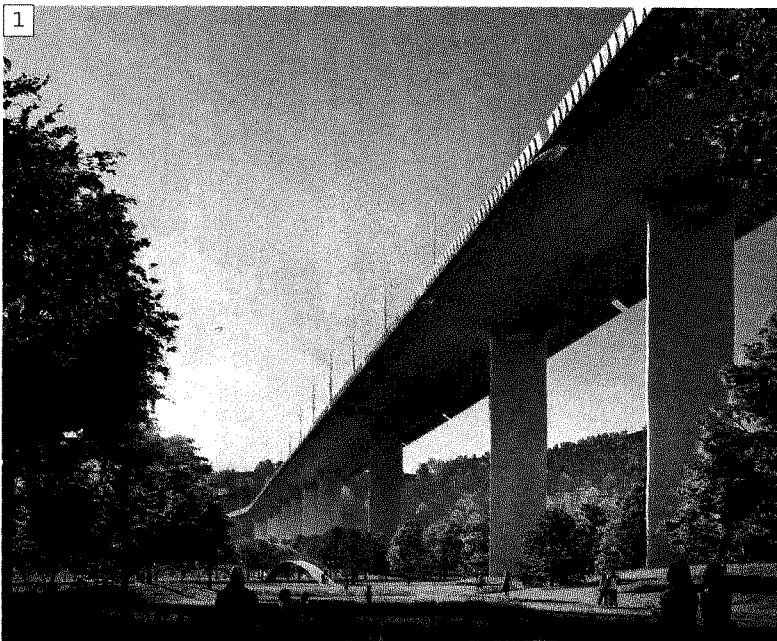
La Regione è il socio di maggioranza delle Autovie Venete e, con l'Anas, gestisce il passante di Mestre



Massimo Simonini

Nominato amministratore delegato dell'Anas dall'attuale governo

È già oggi il maggior operatore pubblico nelle autostrade. Grazie alla fusione con Fs, può crescere ancora di più



202

MILIONI DI EURO

Il costo del nuovo ponte di Genova, in costruzione dopo il crollo del viadotto Morandi

450

MILIONI DI EURO

Accantonamenti effettuati da Aspi per far fronte agli effetti economici del crollo

I padroni delle autostrade

